POTERE OPERAIO

numero 12 anno II - 1970 14-21 febbraio esce il sabato sped. abb. post. gr. II la copia lire 100

Dalle lotte d'autunno un'unica indicazione operaia:

Costruire l'organizzazione politica

Lotta di massa e lavoro di partito

SIAMO CONVINTI che la lotta di classe, oggi in Italia, sia arrivata al punto di non potersi più sviluppare in quanto lotta di classe operia, di fronte alla creazione di strumenti diretti e immediati di contenimento creati dall'avversario, proprio nella misura in cui si trova di fronte la struttura dello stato con tutti i meccanismi economici che questo controlla, con l'intera fascia, con l'intero ventaglio di strumentazione congiunturale, strutturale sulla quale può intervenire.

E' proprio per questo che oggi il bisogno materiale di classe operaia si chiama organizzazione.

C'è una proposizione che ha circolato molto nel nostro discorso: l'organizzazione come tattica, l'automazione operaia come strategia. Bene, oggi non più. Oggi veramente l'organizzazione è divenuta un elemento strategico.

Cogliere questo passaggio, vuol dire coglierlo non nella genericità di un discorso che confonde, ma nella specificità delle operazioni organizzative che devono sostanziarlo.

Questo vuol dire conquistare il leninismo, conquistare la pratica della disciplina rivoluzionaria, conquistare la pratica dell'uso coordinato, continuo, sistematico, della strategia e della tattica; avere la capacità di cogliere in tutti i momenti dello sviluppo capitalistico la possibilità di inserire la rottura operaia, il cuneo dell'organizzazione rivoluzionaria, la capacità di far pagare in ogni momento lo sviluppo capitalistico più di quanto non possa dare, la capacità di cogliere gli elementi propriamente politici con cui il capitale coordina tutti i suoi comportamenti e di rovesciarglieli addosso come forza, come violenza operaia organizzata, come violenza di massa.

Questo è il nostro leninismo, e questo è il nostro modello di organizzazione; un'organizzazione che nel momento stesso in cui conquista l'intera capacità operaia di svilupparsi tutta dentro la propria ricchezza infinita, produttiva di cose nuove, nello stesso momento riesce ad ordinarsi secondo la disciplina che questo capitale le ha imposto e che la classe operaia rovescia tutta contro il capitale e lo stato.

Ecco, compagni questo è il nostro modello di organizzazione: chiamiamola pure « neoleninista », e la chiamiamo neoleninista perché forse corrisponde tutta alla pratica leninista, perché il '17 si è fatto così, si è fatto quando — ad un certo momento — un'energia soggettiva si è inserita dentro quelle che erano le vene di un'azione di classe che si esprimeva nei soviet, e il partito è nato lì dentro, unificando quella che era la volontà con quello che era il movimento di massa. E' questo il progetto che vogliamo costruire a tutti i costi: una volontà rigida e lucida di organizzazione che si muove sempre a livello di massa, che non si pone mai come staccata dal movimento di massa, che non si pone mai come ideologia, che non si pone mai come strategia staccata da quelli che sono tutti i concreti momenti tattici, da quelle che sono le singole operazioni diuturne della pratica. E dentro questo il bisogno operaio, la richiesta, la volontà operaia esplicita di organizzazione. Perché?

Oggi, che cosa è lo stato? Lo stato si presenta all'operaio come inflazione, lo stato si presenta all'operaio come sindacato, lo stato si presenta all'operaio come padrone singolo: questo è lo stato, e appunto identificarlo di volta in volta, identificarlo nelle singole operazioni che compie e batterlo su queste: questo è il nostro leninismo.

Ecco in che termini poniamo il problema dell'organizzazione, lo poniamo, senza avere la presunzione di averlo risolto. Abbiamo semplicemente trovato una strada sulla quale intendiamo marciare, proprio perché tutto ciò che è avvenuto in questi dieci anni ci ha dato ragione, perché ha dimostrato che di fronte all'attacco operaio che di volta in volta inventava una sua forma organizzativa specifica, lo stato perfezionava tutti i suoi sistemi di controllo, e tutte le le mediazioni intermedie tra forze di classe e stato sono di volta in volta cadute, ed ecco che oggi ci troviamo in questa situazione, in una fase in cui fino in fondo lo scontro tra classe operaia e stato si dà in termini diretti; perché l'intera macchina capitalistica è predisposta al blocco della forza operaia in quanto forza di massa che agisce e si muove puntando al potere, un potere che si definisce in termini di « rifiuto del lavoro ».

La discriminante rivoluzionaria

IL DISCORSO sull'organizzazione va ripreso proprio a partire dalla spontaneità delle lotte di reparto. Seguirle acriticamente o, peggio ancora, trionfalisticamente, significa essere a rimorchio dell'iniziativa padronale, significa dare spazio al sindacato « per la difesa delle posizioni raggiunte col contratto », significa paralizzare l'attenzione dei militanti sull'organizzazione « di fabbrica » (delegati, comitati ecc.), significa dare spazio all'ipotesi del « potere contrattuale » o del « contropotere » in fabbrica — nei fatti ciò significa solo che l'organizzazione operaia gestisce assieme al padrone la riorganizzazione del lavoro.

L'organizzazione comincia al livello in cui erano giunte le lotte di massa del '69, sia come generalità degli obbiettivi politici, sia come ricerca di uno scontro di massa, senza articolazioni e settorializzazioni.

Persino in fabbriche dove l'organizzazione « per reparto » dei delegati aveva avuto tanta fortuna, oggi si avverte una crisi di questa struttura. Le assemblee per le elezioni — checché ne dica « L'Unità » — non sono seguite dagli operai. Essi invece vogliono conoscere la nuova prospettiva politica per cui intendono battersi, vogliono predisporre nuovi appuntamenti di lotta. Non guardano più alla data scritta sotto il contratto, non seguono più il calendario capitalistico, guardano allo sfruttamento, guardano al padrone che sta passando all'attacco ogni giorno di più.

Nella grande industria siamo ancora a una media di 44 ore settimanali di lavoro.

Nel 1968 in Lombardia i lavoratori hanno fatto 30 milioni di ore straordinarie. Tanto per fare un paragone, la somma delle ore di sciopero per il rinnovo dei contratti di lavoro dei metalmeccanici lombardi nel 1969 è di 61 milioni: ciò significa che a Milano il solo lavoro straordinario riduce drasticamente gli effetti di un anno di lotte che sembrava così eccezionale come quello passato.

E' ora di finirla con i trionfalismi sull'autunno passato. La realtà dello sfruttamento è un'altra. Ci dovremmo meravigliare perciò se gli operai rivoluzionari neri, a Detroit, vogliono imporre con la lotta le 20 ore settimanali?

Al carico di lavoro si aggiunge l'attacco dei prezzi, il ricatto della disoccupazione, l'ondata repressiva. Noi diciamo che il sistema sta cercando lo scontro. I programmi di sviluppo capitalistico, i progetti di trasformazione capitalistica nel sud, è tutto fermo. Si aspetta di piegare la classe operaia, si provoca la sua reazione spontanea e quindi disorganizzata, si spera sulla passività.

Volere subito la ripresa della lotta, indistintamente, oggi, sarebbe da ciechi.

E' urgente invece una mobilitazione organizzativa, su obiettivi generali e non sindacali; l'organizzazione « di fabbrica » — anche nelle forme dei comitati — è già superata. E' l'organizzazione di quadri, di compagni che professionalmente preparino le condizioni per la nuova fase di scontro — con un raggio d'azione sociale — ciò che in questo momento ci vuole. La discriminante però resta la lotta al lavoro. Quando il P.C.I. afferma di essere disposto a mobilitare le masse attorno alle riforme, vuole arrivare semplicemente a quella che si dice « nuova politica economica ». Qui invece si tratta di qualcosa d'altro, si tratta d'imporre un nuovo quadro istituzionale dei rapporti di classe e come tale noi consideriamo il salario garantito per tutti, il diritto al reddito. Tutto il resto finisce per risolversi nel « diritto al lavoro », cioè nella paradossale castrante richiesta di sfruttamento. Anni di revisionismo in Italia — soprattutto nel sud — ci hanno portati a chiedere, come forza-lavoro, di « poter lavorare », cioè di poter essere sfruttati, nell'illusoria ipotesi che soltanto la classe operaia industriale è politicamente forte. Anche la nuova sinistra « operaista » si è portata dietro questo mito — e non è mai riuscita a passare nel sud.

Se si sta preparando una nuova fase di scontro ,questo è il problema politico principale: avere una forza organizzata nel sud, non solo nei poli di sviluppo, ma sulla massa dei disoccupati e dei sottoccupati, dei candidati alla emigrazione, di coloro ai quali per decenni il PCI ha promesso soltanto industrie.

POTERE OPERAIO

Operai e padroni dopo i contratti

Crisi e ristrutturazione

CHE COSA avverrà nel 1970 nelle fabbriche italiane?

Quali saranno le manovre capitalistiche dirette all'interno delle fabbriche e quale sarà il modo in cui noi dovremo reagire a questo tipo di atttacco?

Da un lato il capitale seguirà una via classica, quella dell'aumento della produttività: si calcola che del 17% complessivo dell'aumento dei costi circa il 7% dovrebbe essere rimangiato dall'inflazione, un altro 7% circa dall'aumento della produttività (e il restante 3% rinviato a tempi migliori).

Il primo livello entro il quale il capitale attacca è dunque: aumento del 7% della produttività nelle grandi fabbriche del nord. Sappiamo per esperienza che cosa significa! Significa tutta una serie di operazioni sul lavoro vivo messe in atto a partire da oggi, significa una durissima operazione sul salario, sull'orario, sulle condizioni generali di lavoro.

In più l'altra manovra, quella monetaria, a contenimento del surplus di spese che il capitale si trova a sopportare: quindi, processi di inflazione generale controllata, che già verifichiamo e che già cominciano ad avere dimensioni significative.

Infine, in relazione a questa tensione, un appesantimento del mercato della forza-lavoro, un attacco all'occupazione che vedremo essenzialmente nelle zone di minore capacità di sviluppo tecnologico: nella piccola e media industria, già prima del contratto, i sindacati sostenevano che il nuovo costo del lavoro avrebbe praticamente « liberato » nel solo settore dei metalmeccanici privati, circa 150.000 unità di forza-lavoro.

E' dunque probabile che l'iniziativa capitalistica di risposta cambi segno e ritorni alla vecchia manovra dello esercito di riserva (questa volta creato non più all'interno delle zone di sottosviluppo, ma all'interno delle stesse aree di sviluppo), adoperando massicciamente l'arma della tecnologia, scaricando tutta la scienza accumulata nel lavoro morto contro sezioni particolari di lavoro vivo, creando la disoccupazione tecnologica come fenomeno endemico quanto l'inflazione strisciante.

E' evidente che d'ora in poi il capitale avrà come suo progetto di fondo quello di spezzare a tutti i costi la formidabile ricomposizione politica di classe creatasi all'interno del lavoro sociale complessivo in Europa. E' evidente che il capitale dovrà creare nuove stratificazioni all'interno della forza lavoro, come elementi di divisione politica; e poiché non c'è il colore della pelle che può permetterglielo — come negli USA — né ormai gli è più possibile creare la mera discriminante tra operai metropolitani e operai immigrati, la risposta politica più probabile sembra essere proprio quella della manovra tecnologica.

La parola d'ordine capitalistica sarà quindi rilasciare lo sfruttamento intensivo del lavoro operaio per organizzare contemporaneamente un salto nei livelli di produttività sociale media, attraverso una ristrutturazione della composizione produttiva in Italia: il che significa essenzialmente attuare i programmi di investimento nel Sud, creare in fretta giganteschi poli di sviluppo ad alta intensità di capitale (si pensi soprattutto ai progetti ENI-Montedison per la Sardegna) in modo da creare da una parte « il privilegio » di un lavoro nel polo di sviluppo per alcuni, e la maledizione della disoccupazione permanente e dell'emigrazione per tutti gli altri.

Isolare politicamente e non solo geograficamente queste concentrazioni di classe, creare all'interno di esse una composizione della forza-lavoro adatta (e cioè essenzialmente una forza-lavoro con requisiti di qualificazione tecnica — basti pensare semplicemente al tipo di settori per cui si preparano investimenti al sud: chimici, elettronici, nucleari e aereonautici —) adatta a far funzionare come « oggettiva » una divisione politica interna alla classe stessa. E per quanto riguarda le aree di vecchia industrializzazione, essenzialmente ristrutturare tecnicamente l'assetto produttivo.

TORINO

Diecimila operai sottosalariati entrano a Mirafiori

AL TEMPO degli ultimi contratti i padroni hanno fatto il muso duro sulla riduzione dell'orario: non volevano mollare; i sindacati sulla spinta operaia hanno sbandierato la grande carta delle 40 ore e se la sono fatta stracciare in tre pezzi: un'ora all'anno; gli operai volevano le 40 ore subito (36 per i turnisti) e non hanno smesso di volerle subito: i contratti firmati li considerano un semplice acconto sulle loro richieste e sanno che solo la lotta gli può far ottenere ciò che esigono.

Così, quando a gennaio la Fiat, coerentemente con la sua resistenza di dicembre sull'orario, tenta di far lavorare gli operai il sabato, i lavoratori di Mirafiori liquidano la manovra padronale con due battute: le officine più combattive non si presentano al lavoro e il lunedì successivo, 26 gennaio, scioperano per protesta contro i crumiri del sabato. Per i padroni la lezione è chiara: mollano subito le 42 ore, per i sindacati sfuma l'occasione di intraprendere una bella lotta in difesa del contratto. Agli operai, infatti, non gliene importa niente di perder tempo a difendersi sul contratto, stanno già lottando per le 40 ore subito.

Al tempo degli ultimi contratti, anzi molti mesi prima, gli operai avevano individuato nell'imbroglio della divisione per categorie un'istituzione dei padroni da far saltare (lotte di giugno con la richiesta della seconda categoria per tutti). Nei contratti dei padroni e dei sindacati le categorie anziché sfoltirsi si sono moltiplicate con le super, le extra, e così di seguito come le marche delle sigarette. Non a caso: da alcuni mesi la Fiat sta assumendo in massa mano d'opera femminile da immettere sulle linee come **operai sottosalariati di quarta categoria** con la vaga promessa della « terza » fra sei mesi. Sei mesi di tempo per allenarsi alla schiavitù del lavoro di catena. Ma si sbagliano. « Prima che sia trascorso il tempo che i padroni ci concedono — dicono alcune operaie che lavorano alle Meccaniche — già gli avremo rovesciato addosso il ricatto in cui cercano di imprigionarci ». Sono già parecchie migliaia. Fra poco saranno diecimila. « Saremo diecimila furie scatenate! ».

Le operaie pagate dalla Fiat con la quarta categoria vengono immesse in fabbrica nei posti che di solito sono occupati da operai di terza categoria, e al posto, anche, di molti operai che si autolicenziano mandando al diavolo Mirafiori. Diecimila sottosalariati alle linee consentono profitti enormi al padrone, fanno intendere il modo con cui cerca di scompaginare la lotta operaia per l'abolizione della divisione in categorie: proprio su queste richieste il sindacato è rimasto zitto, proprio su queste richieste gli operai di Mirafiori hanno combattuto alcune lotte autonome tra le più dure, proprio qui il padrone — con la condiscendenza del sindacato — ora attacca.

Le donne come i neri negli USA. È ora di piantarla con i lamenti sull'emancipazione femminile, così come ogni discorso che si preoccupa di emancipare i neri degli USA è sputtanato. Il capitale ha già da tempo emancipato donne e neri immettendoli alle catene di montaggio: li ha resi operai manovrandoli contro altri operai. Questa è la via dell'emancipazione, una via sulla quale tutti gli sfruttati, inevitabilmente, si scoprono uniti attorno ai propri interessi materiali.

Teniamo d'occhio le buste paga del 15 febbraio. Sono le prime buste paga di quarta categoria.

Abbiamo lottato per ottenere la seconda categoria per tutti, non permettiamo al padrone di fregarci introducendo in fabbrica diecimila schiavi di quarta categoria.

Non facciamoci bidonare anche su un altro punto. Alle officine della Carrozzeria, uno dei settori più combattivi di Mirafiori, il padrone ha minacciato di pagare 20 ore in economia sulla prossima busta paga. Con le sospensioni, le denunce, le minacce e così di seguito, quest'ultima è una delle tante operazioni repressive messe in atto contro la classe operaia, un'arma di ricatto avanzata contro gli operai che intendono continuare la lotta. Ma anche in questo caso la risposta è già pronta: se nella busta paga del 15 febbraio si trovano ore pagate in economia si dà un altro colpo come per l'orario: rapido, duro, concentrato.

EMILIA

L'uso antioperaio della lotta di reparto deve essere spezzato organizzando la lotta sociale

IN EMILIA, l'attacco padronale — in questo primo periodo successivo alla firma dei contratti — non si è attuato né attraverso un massiccio aumento dei ritmi, né tramite la reintroduzione generalizzata degli straordinari. E — questo — non perché vi sia una classe imprenditoriale particolarmente comprensiva e progressista ché, anzi, la stessa struttura produttiva regionale — che poggia su una bassa composizione organica del capitale, su livelli tecnologici arretrati — imporrebbe tali interventi per poter poi attuare i processi di ristrutturazione. La mancata introduzione di questo tipo di misure è stata determinata invece dalla combattività e dalla rabbia operaia che — tutt'altro che spenta con la conclusione dei contratti — si dimostra capace di stroncare qualsiasi tentativo di « tagliare » i tempi di lavorazione o di imporre lo straordinario: in parecchie fabbriche, gli operai più combattivi, ritardano l'uscita per controllare che non rimangano crumiri a fornire prestazioni straordinarie.

L'attacco padronale sarà dunque centrato — in Emilia — sulle qualifiche. Una conferma è fornita dai tentativi di introdurre di fatto — all'interno della normativa inerente all'organizzazione del lavoro — il mansionario, con forme più o meno raffinate di job-evaluation.

Parallelamente, si assiste al tentativo sindacale di incorporare, in forma sempre meno nascosta, il discorso sulla paga di posto all'interno della propria linea di intervento: esempio di ciò l'iniziativa sindacale attuata recentemente alla FIAT di Modena di proporre aumenti di merito legati all'anzianità (che sono stati rifiutati dagli operai i quali insistono per la seconda categoria).

Se è chiaro che la combattività, l'insubordinazione politica degli operai è rimasta intatta dopo i contratti, è altrettanto chiaro il tentativo sindacale di incanalarla e di ingabbiarla attraverso lotte esclusivamente aziendali, partendo, non a caso, dal problema delle qualifiche.

Il nostro intervento in queste lotte non può limitarsi a proporre l'obiettivo della seconda categoria per tutti: deve avere la forza di rompere l'isolamento operaio all'interno delle singole fabbriche e di battere la riproposizione sindacale di un nuovo ciclo di lotte continue, endemiche, incapaci di arrivare a un momento di scontro politico generale di masse. La rottura di questo disegno si può attuare solo organizzando la lotta contro le manovre politiche generali che caratterizzano l'attacco attuale dei padroni: l'aumento dei prezzi, degli affitti, del costo dei trasporti.

Gli operai stanno pagando il progetto capitalistico di pianificare l'inflazione per ricrearsi quei margini di investimento che gli permettano di intraprendere successivamente il processo di ristrutturazione che — nei piani dei padroni — dovrebbe definitivamente rompere l'unità politica conquistata dagli operai.

Gli operai stanno verificando sulla propria pelle come i discorsi sulla possibilità di imporre la « programmazione economica democratica, antimonopolistica », che esaltano la funzione delle « esperienze unitarie dei centri locali di potere democratico » non siano che rozzi tentativi che i revisionisti propongono alle proprie conferenze regionali per mascherare il vero volto dello sviluppo che fa inevitabilmente pagare il proprio costo sempre più pesante alla classe operaia.

Se durante le ultime lotte sono stati spezzati tutti i tentativi padronali di rompere l'unità politica operaia, ora emerge un bisogno operaio di riproporre il discorso dell'unità a livello superiore, a quello della lotta sociale: l'uso antioperaio della lotta di fabbrica deve essere spezzato organizzando la lotta sociale.

TOSCANA

La FIAT « prolifera »

IL PIANO di ristrutturazione completo del ciclo produttivo FIAT fa sentire i suoi effetti in tutta Italia: decentramento della « polveriera » torinese o proliferazione esplosiva della FIAT che sia, il processo va avanti a ritmi serrati.

In Toscana, è ormai in fase avanzata di realizzazione; Firenze, Pisa, Pontedera e Piombino sono i punti portanti: lo stabilimento di Firenze dovrebbe passare da 500 a 2500 operai entro il '70, notevoli ampliamenti sono in programma per lo stabilimento di Marina di Pisa; la Piaggio di Pontedera, potenziata con ulteriori impianti, dovrebbe entrare ormai definitivamente e direttamente nel ciclo produttivo della FIAT.

Ma ancora più interessante è vedere ciò che la FIAT ha in programma per la concentrazione industriale di Piombino.

L'operazione, ormai avviata a soluzione entro brevissimo tempo, salvo perplessità e resistenze a vari livelli (sindacati, programmazione regionale ecc.) ritardanti, è quella relativa all'assorbimento da parte della FIAT degli stabilimenti ITALSIDER di Piombino, con la formazione di una nuova società, che gli operai chiamano già ITALFIAT, con il 49 % di azioni FIAT, il 49 % ITALSIDER, e il 2 % fra privati e FINSIDER.

In realtà, la città-fabbrica del padrone di stato sarà consegnata chiusa in un sacco al padrone FIAT.

La FIAT sembra anche interessata al porto, che verrebbe potenziato.

La produzione dovrebbe essere raddoppiata (da un milione di tonnellate annue di acciaio a due milioni); è in programma l'assunzione di 600/1000 operai, di cui forse alcune centinaia importati da Torino.

Le avanguardie operaie dell'Italsider già prevedono quali saranno i criteri generali dell'operazione:

1) **messa in cassa d'integrazione** di tutti gli operai in attesa di una riassunzione ragionata e discriminatoria;

2) **licenziamento** di numerosi operai d'impresa (molti dei quali sono inseriti nell'attuale ciclo produttivo) non più funzionali al nuovo ciclo, e al nuovo tipo di acciaio che serve alla FIAT (per molle e laminati speciali);

3) **aumento della nocività** per l'intensificazione dei ritmi produttivi. La cosa è già avviata in fabbrica (specialmente all'acciaieria, che è il reparto che più interessa alla FIAT, si avvertono già i sintomi della ristrutturazione: aumento delle colate da 2 a 4, inizio della costruzione di un forno LD a colata continua, che comporta un notevole aumento della produzione con pochissimi operai).

Tutta questa operazione è inserita dal padrone di stato all'interno del quadro di ristrutturazione della siderurgia, che prevede — tra l'altro — l'apertura di un centro siderurgico al Sud, che produrrà 10 milioni di tonnellate annue.

Relativamente alla circolazione di mercato, la FIAT sembra anche interessata al porto di Piombino, che verrebbe ulteriormente potenziato.

Che significato ha in questo momento l'incontro tra capitale privato e pubblico?

Innanzitutto si tratta di una risposta alla lotta dei 150.000 di Torino.

Lo smembramento della concentrazione produttiva torinese, lo scorporo « politico » della più grande concentrazione mondiale di forza-lavoro sociale è abbastanza logico aspettarselo dopo i contenuti che ha assunto la lotta FIAT. Il grado di organizzazione che gli operai FIAT hanno raggiunto e comunicato a tutta la classe operaia sarà attaccato fino in fondo dal capitale, al quale è necessaria, per far questo, tutta la sua capacità di integrarsi, capitale pubblico e privato, economia e stato.

La proliferazione della FIAT, la sua espansione in termini macroscopici, il suo « comprare il resto d'Italia », è sicuramente la tendenza attuale, un'ipotesi più certa di quella dello « scorporo » propriamente detto. A parte il seguire tali movimenti, a parte il vedere come e dove il capitale si ristrutturerà, quello che ci interessa è prevedere, stimolare, organizzare la risposta operaia.

Per Piombino, si tratterà di denunciare le bugie del sindacato, il cauto ottimismo che tende a pacificare gli animi per far passare i progetti antioperai in modo indolore. La risposta dura degli operai è già possibile prevederla, data l'intensificazione dei ritmi produttivi; il problema sarà coordinare la risposta operaia in tutto il territorio toscano investito dalla ristrutturazione, rompere la spirale delle lotte di reparto delle resistenze passive, degli schemi difensivi.

Per questo ci muoviamo nella prospettiva del coordinamento regionale operai FIAT, come strumento di rilancio degli obiettivi operai contro l'attacco congiunturale.

settimanale, 14 febbraio 1970
numero 12
Responsabile: Emilio Vesce

Direttore: Francesco Tolin

Registrato presso il tribunale di Modena, n. 449 dell'1-4-1967
Stampa Botti, Via Zoia, 89 - Milano
Distribuzione nelle edicole: Messaggerie Italiane, Viale Giulio Carcano, 32 - Milano

MILANO

La tregua si chiama contrattazione integrativa

APPENA chiusi i contratti, già ai primi di gennaio, la lotta è ripresa in alcuni punti-chiave della classe operaia a Milano: **Alfa Romeo di Arese, Siemens, Pirelli**. Scioperi di reparto spontanei, i quali dimostrano che gli operai ormai hanno acquistato una capacità di reazione immediata a ogni mossa padronale.

Questi scioperi spontanei sono la verifica di quanto forte e brutale sia l'attacco scatenato dai padroni, dopo i contratti, contro l'unità e l'omogeneità politica della classe operaia.

Per questo è da sciocchi esaltarsi per queste lotte di reparto, solo perché sono spontanee — come fanno i predicatori della « lotta continua », della « lotta per la lotta »; invece di fare inutili trionfalismi andrebbe detto chiaramente che la classe operaia, nella sua stessa spontaneità di lotta, ora si trova sulla difensiva rispetto al violento attacco padronale, andrebbe detto francamente che il clima che regna in fabbrica oggi è semmai quello di un grande disorientamento e di un grande bisogno di nuove prospettive d'attacco. Il problema fondamentale oggi — proprio per non logorare la capacità di reazione operaia — è quello di rovesciare l'attuale tendenza, che vede lo stato dei padroni all'attacco e la classe operaia sulla difesa, è quello di rompere la pericolosa spirale degli scioperi isolati, delle lotte di reparto contro le singole iniziative padronali di riorganizzazione del lavoro. E necessario perciò unirsi tutti attorno a nuovi obiettivi politici.

Il padrone di Stato, appena firmati i contratti, introduce il terzo turno al reparto stampaggio dell'Alfa di Arese; lo stesso padrone di Stato tenta il colpo anche alla Siemens. Gli operai entrano in lotta immediatamente come gli operai di quei reparti della Pirelli dove hanno cercato di aumentare la produzione o di modificare le tabelle di cottimo. Alla Direzione Alfa non interessava tanto la massima utilizzazione delle presse quanto creare un isolamento politico dei nuclei in lotta rispetto al resto della fabbrica: « il terzo turno — dicevano direzione e sindacati — riguarda soltanto un nucleo di operai e non tutta la fabbrica, è una misura temporanea ». La reazione spontanea allo stampaggio è stata: « No al terzo turno! », ma questa non era una risposta politica, anzi facilitava il gioco del padrone perché costringeva a chiedere la « solidarietà » agli altri operai che non erano toccati dal terzo turno. Il discorso da fare invece è un altro: dimostrare innanzitutto che l'effetto concreto dell'introduzione del terzo turno è un aumento del carico di lavoro per tutti i reparti, indipendentemente dal fatto che si sarebbero assunti nuovi operai. Ma dato che il padrone aveva lanciato la sfida su problemi di orario, la risposta politica era quella di unificazione attorno all'obbiettivo: riduzione di orario per tutti a parità di salario. Ma c'è un altro punto da aggredire: direzione e sindacato — concludendo la vertenza con un'indennità per i turnisti di notte dello stampaggio — hanno la sfacciataggine di sostenere che il terzo turno significa maggiore occupazione.

La realtà è che ad Arese — ma lo stesso potrebbe valere per la FIAT di Rivalta o per qualsiasi grossa fabbrica in espansione — stanno ampliando gli impianti e allungando le linee **ma l'assunzione di nuovi operai domani è condizionata al fatto che la Direzione riesca ad aumentare oggi la produttività per uomo/ora.**

Secondo la logica capitalistica l'occupazione aumenta quando cresce la produttività, cioè, a dirla in soldoni i disoccupati entrano in fabbrica soltanto quando gli operai già assunti lavorano di più; in altre parole quando accettano l'aumento dei ritmi, il maggior carico di lavoro ecc. Per questo non dobbiamo meravigliarci se un domani padroni e sindacato diranno apertamente « la colpa della disoccupazione è vostra perché rifiutate la disciplina e il lavoro di fabbrica »; né dobbiamo meravigliarci se domani presenteranno la repressione delle lotte in fabbrica come una « necessità sociale » per superare la disoccupazione.

Disoccupazione e orario. Sabato scorso, a Milano, alcuni illustri signori e molti sindacalisti hanno tenuto un convegno per discutere i problemi della disoccupazione nella regione lombarda e per fare delle previsioni riguardanti i prossimi cinque anni. Ragionando in base a una coerente logica capitalistica essi stessi sono arrivati alla conclusione che — lasciando fare ai padroni — per assorbire la mano d'opera disponibile in Lombardia nei prossimi anni ci vorrebbe un incremento annuo d'investimenti nell'industria pari al 25 %. Ed essi stessi riconoscono che, anche sotto la dittatura del capitale, ciò risulterebbe impossibile.

Perciò rifiutiamoci di ascoltare qualsiasi discorso sulla disoccupazione basato sulla logica degli investimenti, soprattutto quando viene dal Ministro del Lavoro o dai sindacati, cioè da quelli che negli ultimi tempi si sono presentati come i difensori degli interessi operai. Ricordiamoci che per anni il P.C.I. è andato a fare lo stesso discorso al sud, dicendo che per combattere la disoccupazione e l'emigrazione ci volevano più industrie o « fonti di lavoro ».

Risultato: fabbriche con sfruttamento bestiale, disoccupazione ed emigrazione aumentate. **Pensiamo invece soltanto a proseguire la lotta contro il lavoro, prepariamoci a una nuova grande offensiva politica per imporre il salario minimo grantito per tutti — anche per i disoccupati.** Tante volte tra gli operai si sente questo discorso: « se invece di portare i capitali all'estero, i padroni li avessero investiti per creare nuove fabbriche, avremmo risolto la crisi dell'occupazione ». Continuare a ragionare così significa continuare a farsi prendere per il naso da padroni, partiti e sindacati. Nuove fabbriche significa più sfruttamento per tutti. Dobbiamo capire invece che si tratta di imporre con la forza di massa dell'offensiva operaia **il diritto al reddito, non il diritto al lavoro.**

Un primo passo è quello di scegliere come obiettivo politico per la nuova offensiva le 36 ORE PER TUTTI.

Sindacato e padroni hanno paura di questo. Appena chiusi i contratti, in molte grandi fabbriche milanesi — da quelle della zona di Sesto all'Innocenti — essi si sono affrettati a concludere una serie di vertenze applicative del contratto, relativamente alla distribuzione dell'orario di lavoro in cinque giorni. Essi pensano così di aver chiuso — o perlomeno rinviato — la partita. Invece non è così: anche dopo la conclusione di queste vertenze (che comunque hanno richiesto lotta dura e decisa) sia alla Breda che all'Innocenti siamo ancora sulle 43-44 ore di lavoro alla settimana. Senza parlare degli straordinari.

Quegli stessi signori che hanno tenuto il convegno sulla disoccupazione ci portano delle cifre impressionanti sul lavoro straordinario nell'industria lombarda.

Riportiamo le loro parole: « vi sono state circa 130.000 persone nel 1967 e 135.000 nel 1968 in tutta la regione lombarda interessate al lavoro straordinario.

Il settore più largamente interessato è il metalmeccanico con 8 milioni di ore nel 1968 ». E concludono le loro tristi somme con questa frase: « Un totale di 300.000 persone interessate dal lavoro straordinario in tutta la regione e in tutti i rami industriali nel corso del 1968 per un totale di circa 30 milioni di ore all'anno (pari a 100 ore pro-capite) ».

PER QUANTO SI AFFRETTINO AD APRIRE E CHIUDERE VERTENZE, PADRONI E SINDACATI DEBBONO SAPERE CHE NON VI SARA' TREGUA NELLE FABBRICHE MILANESI FINO ALL'IMPOSIZIONE DELLE 36 ORE PER TUTTI!

Avere subito il trasporto gratuito!

COMPAGNI, dopo le grandi lotte sui contratti i padroni cercano la rivincita. I soldi in più che ora debbono dare di salario tentano di riprenderseli in mille altri modi: in primo luogo scaricando su tutta la società i costi dello sviluppo, tentando di far pagare a tutti quello che loro dovrebbero pagare in proprio. Ecco allora: aumento dei prezzi, minacce di disoccupazione, uso aperto della repressione contro gli operai più attivi. Ma soprattutto, contro la forza politica espressa dalle lotte operaie, contro l'organizzazione operaia che cresce, i padroni vogliono stabilizzazione: cioè rispetto rigoroso della tregua concordata con i sindacati, contrattazione invece di lotta, isolamento frammentazione scadimento dell'iniziativa degli operai. E lo Stato è lì pronto a garantire il funzionamento del piano dei padroni.

Un esempio chiaro sono le lotte degli AUTOFERROTRANVIERI. Il sindacato le ha gestite in modo di isolare sempre più gli autoferrotranvieri dal resto della classe operaia.

Gli obiettivi della lotta: il sindacato propone aumenti salariali in percentuale, che mantengono ed esaltano le divisioni all'interno della stessa categoria. E questo, dopo che le lotte di questo autunno hanno chiaramente mostrato qual'è la volontà di tutti gli operai: aumenti uguali per tutti.

I tempi delle lotte: nonostante il contratto sia scaduto già da dieci mesi il sindacato ha iniziato la lotta per il rinnovo solo ora, quando i più grossi contratti sono stati firmati. L'isolamento degli autoferrotranvieri non poteva essere più completo.

Le forme di lotta: lo sciopero proposto dal sindacato diventa, nel caso dei trasporti, uno strumento di divisione e di contrasto tra gli operai. Il danno che deriva dalla sospensione dei servizi colpisce tutti gli operai, costretti a spostarsi per andare a lavorare, molto di più che i padroni. Nessun tentativo è stato fatto per adottare forme di lotta che evitino la divisione tra operai dei trasporti e gli altri, e per sottrarre nello stesso tempo gli autoferrotranvieri al ricatto dei padroni che i loro aumenti debbano necessariamente scaricarsi sui trasportati, determinando un aumento della tariffa. Perché questo?

Non esistono davvero altre forme di lotta? Ne esistono: a Roma e a Milano, per esempio, sono stati direttamente gli autoferrotranvieri a imporre forme di sciopero bianco con la linea in attività (distribuzione di volantini al posto dei biglietti, riconoscimento del tesserino di fabbrica o studentesco come abbonamento, ecc.).

Dunque, compagni, altre forme di lotta esistono: forme di lotta che servono ad unire, non a dividere; forme di lotta che servono meglio gli interessi degli autoferrotranvieri ed insieme gli interessi di tutti quelli che lavorano.

Alla gestione sindacale della lotta diciamo NO. Diciamo che i sindacati sono servi del piano di stabilizzazione capitalistico e del piano di tregua fissato con lo Stato.

COMPAGNI, il vero bisogno degli operai, degli studenti, di tutti quelli che lavorano, è quello di AVERE SUBITO IL TRASPORTO GRATUITO.

Per l'enorme maggioranza le ore di trasporto sono ore di lavoro e come tali il loro costo deve ricadere sui padroni che ne traggono profitto.

Perché il padrone paga il trasporto delle altre merci (materie prime, prodotti) e non paga il trasporto del lavoro che per lui è una merce? Facciamogli pagare anche il nostro trasporto!

Perché lo Stato paga enormi somme per costruire strade su cui corrono le merci dei padroni? Facciamogli pagare anche il nostro trasporto!

Perché i sindacati minacciano di impopolarità le richieste degli autoferrotranvieri? Operai, attuiamo il trasporto gratuito.

COMPAGNI, bisogna cominciare ad organizzare prime forme di lotta sull'obiettivo del trasporto gratuito: è l'unico modo per sostenere e unificarsi con la lotta degli autoferrotranvieri.

Ma non basta. Oggi questa richiesta, domani quella della casa gratuita, di tutti i servizi sociali gratuiti. Sono così che il padrone e lo Stato dei padroni rubano ogni giorno dalla busta paga, sono soldi che oggi il padrone e lo Stato dei padroni ci tolgono per rimettere a posto le loro casse dopo le lotte operaie di quest'autunno. Furto e rivincita: questo è il contrattacco del padrone. Noi operai vogliamo invece andare avanti nella lotta contro tutti i furti che il padrone e lo Stato compiono sulla nostra pelle dentro e fuori della fabbrica.

TRASPORTO GRATUITO PER TUTTI: questo è un primo obiettivo.

PORTO MARGHERA

Le 36 ore sono un obiettivo valido

NON C'E' voluto molto perché il giudizio politico delle avanguardie operaie sui contratti cominciasse a diventare un fatto di massa; in particolare perché il rifiuto di ogni criterio di « compatibilità » nella determinazione degli obiettivi si trovasse ad essere fondato e rafforzato dall'attacco del padrone agli aumenti ottenuti dagli operai.

I conti già non tornano più e gli operai, che i conti li sanno fare per bene, stanno tirando le conclusioni: la lotta va ripresa e su obiettivi giusti.

Tipica è la questione dell'orario. Le 40 ore del contratto si scontrano con la volontà operaia sempre più generale delle 36 ore.

Le 36 ore, a Porto Marghera, erano già state al centro dell'attenzione operaia prima dei contratti.

Alla Chatillon, l'AT8, un reparto centrale molto nocivo, le aveva ottenute senza neppure un'ora di lotta. Questa è stata una grossa vittoria, non priva però di risvolti negativi, specie perché il processo di crescita e di organizzazione operaia autonoma ha sofferto di un'abile manovra di recupero da parte di una Commissione Interna di « sinistra » (nelle sue due anime, comunista e aclista).

La storia della lotta Chatillon, conclusasi con la serrata, è nota.

Oggi — finita la lotta — c'è questa curiosa situazione: gli operai devono affrontare il rinnovo del contratto con una piattaforma che, proprio per quanto riguarda l'orario, è arretrata rispetto alla loro lotta precedente, durante la quale si chiedevano le 36 ore per tutti e non per i soli reparti particolarmente « nocivi ».

Ma è soprattutto alla **Petrolchimica** che le 36 ore per tutti sono al centro di una volontà di lotta che cresce giorno per giorno. La riduzione di orario del contratto (2 ore) si è infatti tradotta in un giorno di « riposo compensativo » quando viene accumulato l'ammontare di un turno di lavoro. Solo che senza 36 ore, cioè senza la **quinta squadra**, quello che in altre fabbriche è lo straordinario obbligatorio diventa qui più brutalmente **12 ore di lavoro** per i turni in servizio che devono supplire il turno in « riposo compensativo ». La reazione operaia contro questo, contro l'aumento di produzione, contro le multe, contro tutti i meccanismi che il padrone mette in atto per recuperare il costo del contratto, non si è fatta attendere, e si è subito collocata su di un terreno di attacco che individua gli obiettivi delle 36 ore e della quinta squadra come validi per tutti. In reparti come il FO, l'MT, il PR questo discorso è particolarmente avanzato e già si è tradotto in iniziative autonome di lotta: rifiuto deciso di fare le 12 ore e tentativo di organizzare l'imposizione e la generalizzazione di questo primo passo.

Il tentativo del padrone, su cui i sindacati sembrano convenire, è quello di isolare il discorso delle 36 ore legandolo a situazioni di « particolare nocività », prendendo a modello, quello che è successo alla Chatillon. Così ad es. persino capi e capetti parlano di 36 ore, ma per il solo FO, mentre la Commissione Interna intavola una discussione con la direzione sulla modifica degli impianti di questo reparto ad altissima nocività, accettando di fatto l'impostazione del padrone: 36 ore « provvisorie » fino alla completa « modifica » delle macchine. Ma ci sono tutte le condizioni per battere gli uni e gli altri.

l'anticipo di un'ora del turno per quattro turni di seguito, creando così con poca spesa un bel casino nella produzione.

La Commissione Interna, dopo tanto parlare di nuova democrazia sindacale, di delegati etc. si è trovata tagliata fuori e ha dovuto riconfermare la sua vecchia figura di mediatrice col padrone. Ma un altro fatto è più importante ancora, per cogliere il significato generale di questa lotta: sembra certo che il sindacato intenda costituire con il padrone una commissione per la valutazione dei problemi relativi alle qualifiche. Che significa questo? Significa che la pretesa del padrone di « recuperare produttività » in questa fase anche col controllo della mobilità delle qualifiche, si fonda sulla **tregua** concordata coi sindacati e che questi ultimi intendono probabilmente farla rispettare non col soffocamento puro e semplice (che neppure gli riuscirebbe) degli obiettivi di lotta che gli operai hanno individuato, immediatamente e giustamente, ma con il tentativo di « incanalarli » — se non addirittura, come nel caso delle qualifiche, di polverizzarli — in una serie di controversie individuali.

Lotta al CV 15

Gli insaccatori del CV15 erano già stati un nucleo di punta in una lotta del reparto prima dei « contratti ». Si trattava del problema delle qualifiche (particolarmente per i numerosi « manovali »).

Con una lotta interamente autonoma — che però, malgrado vari tentativi, non si è riusciti a generalizzare — si è ottenuto un aumento salariale per tutti e l'impegno a rivedere le qualifiche dopo i contratti: un impegno che il padrone — a suo modo — ha rispettato, spostando un numero consistente di insaccatori che in altri reparti, chi di posto nello stesso CV15.

Il padrone vuole arrivare a sostituirli tutti con le « carovane », cioè con gli operai di impresa, con i quali non avrà certo problemi di qualifica, dal momento che tutte le funzioni di sfruttamento (e in particolare di controllo del costo e della mobilità della forza lavoro) sono delegate ai suoi kapò « esterni ».

Con gli spostamenti il padrone vuole soprattutto raggiungere un altro risultato:

a) spezzare la compattezza di un nucleo operaio attivo e solido; b) impedire agli operai, disperdendoli, di avanzare la rivendicazione del passaggio generale e comune di qualifica, e soprattutto di impostare un discorso sulla abolizione delle qualifiche, che sono strumento di divisione e di compressione salariale; c) far valere in questo caso particolare il proprio potere generale di **disporre** dei contenuti e dei tempi del lavoro non solo attraverso le macchine ma, anche in questa fase, con un uso e un controllo rigido della mobilità interna.

È passato il tempo in cui a queste operazioni si rispondeva solo col malcontento. Il reparto, di fronte agli ultimi spostamenti (metà gennaio), ha subito deciso di rispondere compattamente con la lotta, ponendo il problema del passaggio generalizzato di qualifica. La forma scelta è stata quella del-

Intervento e organizzazione

OGGI C'E' una tesi da far passare in fabbrica (ed è possibile farla passare), ed è che l'azione che viene sviluppandosi a partire dal tessuto politico concreto della lotta di classe, a livelli di massa, contesta fino in fondo i patti di accordo politico che gli stanno dietro e costruisce insieme una prospettiva continua di azione politica rivoluzionaria, di lavoro politica rivoluzionaria, di lavoro politico, dalla fabbrica alla società allo stato. Questo tipo di azione va quindi portata avanti pesantemente, per far saltare tutta la serie di mistificazioni che, attorno ai comportamenti politici di classe, sono state costruite in termini di democrazia sindacale, così come in termini di democrazia politica complessivamente.

L'altro momento sul quale dobbiamo insistere è rappresentato dalla lotta contro gli aumenti della produttività comunque avvengano, e quindi della lotta contro le condizioni generali di fabbrica, gli orari, le qualifiche, gli attacchi all'occupazione. Questa serie di elementi fanno parte del bagaglio normale della pratica di intervento, e come tali questi elementi vanno ripresi per ristabilire, fin da ora, un intervento massiccio che passi attraverso tutti i livelli di fabbrica, che cominci così a ricostruire un rapporto organizzato dentro i livelli di conflittualità. C'è veramente l'urgenza della ripresa dell'intervento, a partire da quelli compagni che hanno appreso la pratica dell'intervento, a partire da quelli che sono gli elementi materiali minimali, se volete, della situazione di fabbrica. E sugli elementi minimali, come occasione d'intervento, è importante insistere. Ma vicino a questo, compagni, — e qui viene il problema politico più grosso — si tratta di mettere in atto quel processo di organizzazione che per noi significa identificazione di una scadenza complessiva, di massa, per lo scontro. Senza, ripeto, l'illusione che da questo tipo di processo, da questo tipo di iniziative continue che assumiamo come livello si possa giungere a livelli di massificazione comparabili a quelli che abbiamo vissuto, ma comunque tali da mettere in atto alcuni processi di ricomposizione delle lotte, che sono d'importanza fondamentale oggi, di fronte ad un operazione capitalistica il cui quadro si sventaglia abbastanza chiaramente dinanzi ai nostri occhi, e di fronte ad una conflittualità di fabbrica che rischierebbe altrimenti di essere annegata nel faticoso e frustrante meccanismo di contrattazione integrativa che sarà immediatamente messa in atto dal sindacato.

Far passare fin d'oggi un processo politico che sappia cogliere i singoli momenti di conflittualità riportandoli ad una occasione generale di scontro ravvicinata (un'occasione generale che si dirà solo se è costruita): ecco un primo tema di organizzazione dell'intervento, ecco una proposta da discutere fino in fondo.

La società del capitale contro la lotta operaia

LE LOTTE contrattuali, l'esplosione dell'autonomia operaia che ha caratterizzato il '69 in Italia, da Torino a Porto Marghera, da Firenze a Porto Torres, sono state una grande vittoria della classe operaia.

Gli operai hanno imposto la loro forza ai padroni e a tutta la società. Ma così facendo gli operai hanno obbligato i padroni a saltare avanti verso un nuovo livello politico, verso una nuova e più alta organizzazione della fabbrica, della società e dello stato.

La risposta che il capitale vuole dare all'attacco operaio è già presente. E' una risposta che si svolge sulla continuità del circuito che il capitale stabilisce fra la fabbrica e la società: il padrone attacca nella fabbrica con gli spostamenti, attacca sulle qualifiche, attacca sull'orario, vuole che ci conquistiamo pezzo su pezzo quello che il contratto sembrava averci dato intero. E contemporaneamente il padrone, lo stato dei padroni, attaccano nella società: se dopo molte lotte gli operai hanno raggiunto un salario più alto, quando vanno al supermarket s'accorgono che l'inflazione glielo ha già mangiato in buona parte. Gli affitti crescono, i trasporti cresceranno di prezzo.

Ma la minaccia più odiosa è senz'altro quella relativa all'occupazione: la stabilizzazione capitalistica implica il ristabilimento di condizioni di sviluppo, lo sviluppo implica condizioni generali di perfezionamento tecnologico, il perfezionamento tecnologico si fa tutto contro l'occupazione operaia. Entrano le macchine, escono gli operai. Entra l'automazione, escono più operai. D'altra parte solo l'esistenza di una forte aliquota di operai sul mercato del lavoro permette al capitale una larga possibilità di operare in maniera discriminata sulla forza lavoro; mai come oggi la teoria marxista della necessità capitalistica di avere un « esercito di riserva di disoccupati » a disposizione sul mercato ha rivelato la sua validità. La disoccupazione è oggi necessaria ai padroni sia all'interno della fabbrica (per poter in tal modo usare tutte le tecniche della mobilità per distruggere le avanguardie organizzate della classe operaia), sia all'esterno della fabrica per poter giocare sul ricatto della disoccupazione, sulle migrazioni interne come possibilità di nuova fresca carne da sfruttamento.

In questo meccanismo della repressione anti-operaia lo stato è direttamente implicato: processi di queste dimensioni possono essere regolati solo dallo stato. Le immigrazioni interne, i costi delle infrastrutture (cassa, trasporti, scuola, ecc.), il regolamento del prezzo della moneta (inflazione ecc.): questi sono tutti processi che solo lo stato può mettere in atto.

Lotta operaia contro la società del capitale

COMPAGNI, di fronte all'offensiva coordinata di padroni e stato non basta più lo spontaneo emergere della volontà di lotta contro lo sfruttamento: è necessario costruire un'organizzazione ed una direzione politica tutte operaie che sappiano attaccate il capitale sul terreno, e nelle forme di generalità, nel quale la lotta operaia ha costretto il capitale, cioé sul terreno della società intera.

Ma l'organizzazione, se non vuole essere il frutto di decisioni di tavolino, se vuole essere invece l'interpretazione del bisogno della classe operaia, non può nascere che attorno agli obbiettivi che la massa degli operai propone, interpretando i propri bisogni materiali e quelli di tutti gli sfruttati di questa società.

I contratti, pur vittoriosi, sono passati come acqua fresca sulla pelle di una classe operaia la cui parola d'ordine era stata fin dall'inizio: VOGLIAMO TUTTO. Sul salario, sull'orario, sulle condizioni di lavoro: tutto è ancora aperto, la lotta è già ripresa. Gli obiettivi sono aumenti salariali, 36 ore, « basta con le qualifiche », ed in generale « no al comando capitalistico sul lavoro in fabbrica ».

Compagni operai, tutto questo non basta! Quello che perde in fabbrica il padrone se lo riprende nella società che ha tutta subordinata per batterci dentro la fabbrica: né d'altra parte gli operai stessi potranno avere la forza di battere veramente il padrone se non lo battono, insieme, nella fabbrica e nella società.

Non basta dunque il contrattacco operaio in fabbrica, che pure è necessario. Non basta la riproduzione dei temi di fondo dell'autonomia operaia.

Le grandi parole di ordine che gli operai hanno imposto nella lotta contrattuale in fabbrica vanno riprese e riproposte fuori dalla fabbrica.

SALARIO. PER TUTTI, SGANCIAMENTO DEL SALARIO DALLA PRODUTTIVITA': queste sono parole d'ordine che devono diventare centrali nella lotta di questa nuova fase. Il capitale esporta lo sfruttamento dalla fabbrica sulla società perché il dominio sulla società (che un tempo era l'effetto del dominio del padrone sugli operai nella fabbrica) ne è oggi diventato la condizione. E gli operai conseguentemente debbono portare la lotta operaia nella società. SALARIO SGANCIATO DALLA PRODUTTIVITA' PER TUTTI, per quelli che lavorano e per quelli che il capitale non vuole che lavorino, oppure che il capitale tiene nelle scuole perché si preparino a lavorare o che il capitale ha deciso che non debbano più lavorare.

SALARIO PER TUTTI quelli che per qualsiasi ragione, nella fabbrica o nella società, sono comunque, egualmente subordinati al dominio del padrone. CASE, TRASPORTI, SCUOLA, MENSE GRATUITE per tutti: basta con il furto sulla busta paga dell'affitto, basta con la decurtazione delle spese per i trasporti, basta con l'insulto del pagamento di servizi che sono importanti solo per il capitale. La nostra vita è nelle mani dei padroni: che ce la paghino!

La somma dei bisogni materiali della classe operaia deve essere anche la misura della sua forza, della sua organizzazione.

La forza rivoluzionaria che la classe operaia sa esercitare attaccando il padrone ovunque si estenda il suo dominio, si raccoglie intorno all'obiettivo generale, unificante, del SALARIO PER TUTTI COME RICHIESTA POLITICA DI TUTTO IL POTERE. Il programma operaio del rifiuto del lavoro passa ora per questo obiettivo politico: la distruzione, la negazione del salario come « compenso del lavoro » e la richiesta generale politica di salario come appropriazione della ricchezza sociale.

Far costare al capitale lo sviluppo più di quanto il capitale possa permettersi, imporgli non solo — da parte operaia — il rialzo del costo del lavoro, del prezzo della forza-lavoro, ma imporgli come costo il soddisfacimento dei bisogni materiali delle masse proletarie fuori e dentro la fabbrica, significa rovesciargli contro una lotta di massa di proporzioni smisurate che — OGGI E PER MOLTO TEMPO ANCORA — non sono compatibili con le possibilità capitalistiche.

I tessili come crisi

Schio/Valdagno: il padrone all'attacco

NEL VICENTINO, sviluppo e disoccupazione vanno avanti assieme. Le grandi lotte del '68, che hanno aperto uno scontro generalizzato a livello sociale, non solo hanno sconfessato anche qui la figura letteraria dell'operaio veneto tiepido e sottomesso — contrapponendo a questa immagine una situazione di classe esplosiva ed esplodente — ma, soprattutto, hanno portato la lotta nel paese, nella piazza, in una zona in cui il paese è funzione della fabbrica.

Dopo queste prime grandi lotte sul terreno sociale, espressione di un alto momento di spontaneità operaia, il recupero capitalistico delle lotte è avvenuto attraverso la grossa funzione di stabilizzatore che ha avuto il sindacato: prima ingabbiando e frammentando la disponibilità alla lotta della classe operaia vicentina tutta dentro lotte di fabbrica e di reparto, e — in seguito — stravolgendo il significato delle lotte in una istituzionalizzazione cosiddetta « democratica » del controllo sindacale in fabbrica (i primi delegati di reparto si sono avuti alla ZANUSSI-REX di Pordenone e alla MARZOTTO).

Il mantenimento del controllo sulla continuità della lotta è servito a sindacati e padroni per attuare un piano di attacco strutturale all'occupazione, attuato — nelle fabbriche più avanzate — attraverso un continuo rammodernamento tecnologico, e — in quelle più arretrate (come la Marzotto) — attraverso il blocco delle assunzioni, con forti aumenti dei carichi di lavoro.

Ora la lotta contrattuale, la stessa piattaforma sindacale, ripropongono — formalizzandolo — un attacco all'occupazione e alla struttura salariale attraverso le paghe di posto.

Gli obiettivi che emergono dalla piattaforma sindacale non solo non frenano la disoccupazione, ma —anzi — la favoriscono, in quanto sono tutti funzionali al processo di ristrutturazione del settore.

Infatti la crisi che investe il settore tessile, per essere superata, richiede (secondo i padroni) un ammodernamento degli impianti che consenta un adeguamento dei livelli di produttività con quelli più avanzati delle fibre sintetiche e con le industrie estere del settore.

A Schio e a Valdagno la ristrutturazione tecnologica passa attraverso la LANEROSSI-ENI, che assumerebbe in prima persona la continuità del ciclo produttivo della piccola fabbrica alla Marzotto.

Questo significa che, con l'intervento della industria di stato, il piagnisteo sindacale sulle vecchie macchine, sui vecchi metodi di lavorazione si tramuterà in raddoppiata fatica per tutti quegli operai che non verranno licenziati, e nell'aumento — tanto atteso dai padroni — degli indici di produttività.

In effetti, il settore laniero (tra i più arretrati dell'industria tessile dal punto di vista tecnologico) ha consentito una crescita faticosa dei suoi indici di produttività: a livello nazionale assistiamo ad un aumento dell'1,6% nel 1968 e del 2% nel 1969, con un rallentamento delle esportazioni. La mancata redditività è attribuita dai padroni all'aumento della forbice tra i costi e i prezzi, al fatto che — secondo loro — i costi del lavoro sono aumentati più degli indici di produttività, accompagnati dall'aumento delle materie prime.

Intanto in fabbrica, per gli operai sono aumentati i ritmi e i carichi di lavoro, negli ambienti più malsani, con tempi sempre più impossibili. La possibilità di sopravvivenza nella zona è legata indissolubilmente a questa schiavitù. E non per tutti c'è lavoro: l'emigrazione, da stagionale, diventa un fatto definitivo.

Attualmente, proprio nel momento delle lotte contrattuali, si assiste ad una precisa ridefinizione della politica capitalistica nel settore (caratterizzato dalla presenza dell'industria a capitale pubblico come fatto portante, e dall'insistenza di una serie di imprese che ancora si caratterizzano per i mancati livelli di redditività e quindi per la loro impossibilità di operare ammodernamenti tecnologici come attacco diretto al salario operaio).

La MARZOTTO, per esempio, oltre a subire la crisi strutturale del settore, mostra le carenze, del tipo di gestione politico-manageriale della direzione capitalistica della Val d'Agno: dalla pretesa paternalistica di Marzotto di esercitare una egemonia diretta sulla situazione sociale complessivà (fabbrica scuola, abitazioni, trasporti, artigiani), alla deficienza di una politica produttiva che sappia inserirsi tra le grosse imprese multinazionali che dirigono il settore tessile (ENI, MONTEDISON, SNIA).

Dopo questa gestione capitalistica arretrata, ecco il salto, che avviene con l'intervento diretto dello stato.

L'esigenza più forte sentita dal settore in questo momento è quella di una ristrutturazione generale e complessiva atta a rinnovare — all'interno e all'esterno — il processo produttivo.

All'interno, con una nuova organizzazione del lavoro che consenta uno snellimento e una accelerazione della produzione, cioè un più alto rapporto di produttività uomo-ora (capitale-addetto): alla MARZOTTO e alla LANEROSSI il rinnovamento dei macchinari (nuovi telai) e la diversificazione delle mansioni è un fatto continuo.

All'esterno, l'esigenza dei grandi gruppi multinazionali di completare al più presto la « chimicizzazione » del settore, fa sì che i feudi arretrati come Marzotto vadano abbattuti: la lotta operaia sui contratti è uno strumento che viene usato contro gli operai dei settori arretrati: la spinta rivendicativa viene usata per accelerare la crisi e facilitare la ristrutturazione tecnologica e l'inserimento del capitale avanzato con le moderne tecnologie.

Inoltre, il capitale interviene complessivamente sull'intero territorio, proponendo una riunificazione ad alto livello tecnologico dell'intero ciclo produttivo.

Vediamo con quali mezzi questa operazione va avanti: si tenta di neutralizzare l'alto costo del lavoro vivo — conquista operaia delle lotte del '68 — attraverso una riorganizzazione della forza lavoro, che passa per una serie di operazioni: blocco delle assunzioni, licenziamenti massa, aumento della produttività per operaio (che arriva in taluni caso fino al 33%), l'aumento dei carichi di lavoro fino a saturazione. Tutto questo accompagnato dall'introduzione di nuovi macchinari — i telai « Sulzer » —, prodotti 'in blocco' dalla Nuovo Pignone (ENI).

Alla ROSSIFLOR viene applicato il part-time (tre giorni alla settimana). L'attacco padronale all'occupazione è continuo: dal '62 al '68 3.000 operai vengono licenziati nella sola Valdagno. L'emigrazione, che finora aveva un carattere per lo più stagionale, viene programmata dal « Comitato Regionale per la Programmazione Economica del Veneto » come fatto permanente, e acquista caratteri di grossa consistenza numerica.

La realizzazione territoriale di questo progetto prevede un'unica grossa fabbrica laniera — la LANEROSSI — a produzione integrata con la MARZOTTO (a quest'ultima poiché verrebbe assorbita dalla MONTEDISON, rimarrebbe solamente la confezione).

Il tutto direttamente sulla pelle degli operai: gli 800 licenziamenti fatti da Marzotto il 1° febbraio lasciano le mani pulite alla industria di stato.

Il ciclo produttivo comprenderebbe dunque così: NUOVO PIGNONE, SMIT: produzione di macchine tessili; LANEROSSI-ENI: produzione di filato; MARZOTTO: confezioni.

Le vallate vengono svuotate, come in grandi deportazioni di massa; nei paesi, le scuole atte solo a preparare operai e tecnici: quelle scuole professionali, che nella zona sono precisamente gli istituti chimici e i tecnico-professionali-tessili.

Lo spazio che viene lasciato in questa operazione all'industria di stato consente un proseguimento dell'attacco al lavoro operaio in fabbrica, dato che la LANEROSSI può seguire i piani di ristrutturazione e di ridefinizione delle localizzazioni produttive dell'ENI.

E' in questo modo che si devono leggere i nuovi investimenti — e la costruzioni di nuovi stabilimenti — nel Sud fatti dall'ENI (Matelica, Gagliano, Manfredonia).

E anche questi investimenti sono una risposta politica all'insubordinazione operaia ormai generalizzata: con il trasferimento di capitali e di investimenti.

Ogni sogno riformista di stabilizzazione attraverso la realizzazione di nuovi posti di lavoro viene a cadere: il capitale determina l'emorragia continua della disoccupazione e dell'emigrazione, come risposta alla lotta operaia.

Tutto questo esige una risposta precisa, una risposta d'attacco al capitale in tutte le sue articolazioni, una risposta politica, generale, e non chiusa in una lotta difensiva e senza speranza. L'attacco che la classe operaia deve sferrare per vincere investe tutto il terreno sociale.

Inoltre, proprio per superare lo spontaneismo delle grandi lotte passate, che hanno permesso — nel momento del riflusso — il contrattacco padronale, per togliere via definitivamente la vuote proposizioni di una lotta tanto più « continua » ed endemica quanto più funzionale ai disegni del padrone, per recuperare politicamente l'alta conflittualità esistente nelle fabbriche e nella zona, confinata dal sindacato in sterili lotte di reparto o di singola fabbrica, è necessario trovare un terreno organizzativo che passi attraverso le singole situazioni, unificandole. E questo terreno non può essere che politico, d'attacco e non difensivo: la classe operaia vicentina non ha nulla da difendere, tranne la propria capacità alla lotta e l'intuizione che — quando il padrone è un padrone sociale, quando la fabbrica è il paese dove si vive — la lotta si fa sul terreno sociale, coinvolgendo tutto, l'interno e l'esterno, la fabbrica e il territorio.

E questa lotta va organizzata attorno alle cose che ci servono: attorno ai temi del *trasporto gratuito per operai e per studenti* (gli studenti degli istituti chimici e tecnico-professionali-tessili, che servono a formare operai e tecnici, nei luoghi di produzione di forza-lavoro). della *gratuità dell'abitazione*, del *salario* ai *disoccupati*; una *lotta che impegni i paesi-fabbrica, le scuole-apprendistato gratuito, contro un padrone che non ha più statue in mezzo al paese, ma che è molto più potente più grosso, un padrone che funzione in nome di un « progresso » che va bene a lui, un « progresso » che significa produttività e profitti aumnetati, più lavoro, più fatica, ancor più sfruttamento.*

Contro la scuola

Iniziamo la pubblicazione di una serie di documenti e materiali che la « commissione scuola » di POTERE OPERAIO sta discutendo in questo periodo.
I compagni delle varie sedi (Roma Bologna Firenze Torino Padova Napoli Milano etc.) stanno elaborando un documento complessivo sulla scuola, sulla ripresa di un intervento di massa in direzione delle masse studentesche, che valga come espressione di un processo di omogeneizzazione di tematiche, esperienze ed obiettivi, e funzioni per ricostituire una presenza 'di linea' all'interno delle lotte di massa degli studenti.
E' in programma — per il mese prossimo — un convegno nazionale di POTERE OPERAIO su scuola, riforma, lotte degli studenti, direzione operaia delle lotte studentesche.
Quello che segue, è uno schema per il documento nazionale proposto dai compagni di Torino dopo alcune riunioni della commissione.

A FINE delle lotte contrattuali — con l'accettazione della tregua sindacale in fabbrica — riapre in generale la strada all'azione del riformismo a livello sociale, ed in particolare nei confronti della scuola.

Non è certo un caso che l'avvio statuale della riforma dell'Università, a partire dalla legge 910, coincida con il periodo della chiusura dei contratti, soprattutto se si tiene conto che contiene in sé i caratteri maturi di un provvedimento politico di medio periodo in risposta all'attacco generale operaio sviluppatosi in questa fine degli anni '60.

Le due esigenze fondamentali che si pongono oggi al capitale per la realizzazione del proprio progetto di sviluppo e per il ristabilimento dell'equilibrio politico — costituite una dalla ristratificazione generale della forza lavoro, l'altra dal contenimento della disoccupazione, soprattutto per quel che riguarda il breve periodo — appaiono come determinanti dei contenuti dalla legge di liberalizzazione, pur senza dimenticare che essa costituisce soltanto il primo di una serie di provvedimenti di cui fa organicamente parte, tra i quali rientra anche l'istituzione dei dipartimenti.

Questo progetto capitalistico generale deve passare dentro la scuola, facendola funzionare in modo congruente con i passaggi determinati dal progetto stesso. La nuova stratificazione della forza-lavoro che inizia dentro il processo di fabbricazione deve trovare corrispondenza puntuale nella scuola. Dalla fabbrica, ove questo processo avviene brutalmente, con la ristrutturazione del valore-lavoro, si deve giungere alla scuola, dove questo progetto deve avvenire nel momento stesso della formazione della forza lavoro, proprio per eliminare la brutalità del processo stesso. Ma la ristratificazione è materialmente possibile solo a condizione di una sua accettazione soggettiva da parte degli studenti, e della salvaguardia dell'esistenza del meccanismo di selezione.

Per questo la liberalizzazione dei piani di studio rappresenta l'assunzione in un disegno riformistico-repressivo della rottura ormai avvenuta, sotto l'incalzare della lotta degli studenti, dei vecchi strumenti di controllo quali i piani rigidi e gli sbarramenti; e così la selezione tutta autoritaria di una scuola costruita su di un testo di legge fascista adeguato all'esercizio del potere in condizioni ben diverse di rapporti di forza di classe, decade per lasciare il posto ad una selezione veramente « democratica », tutta fondata su quella tanto invocata autodeterminazione che aveva costituito una delle parole d'ordine più generalizzate al sorgere del movimento studentesco.

L'autoselezione, come forma nuova di una normale prassi meritocratica classista e in ultima analisi di una coercizione al lavoro, rappresenta il tentativo di opporre ancora una volta l'interesse individuale dello studente contro il suo interesse collettivo, e di costringerlo alla collaborazione nella ricerca e nella costruzione di un nuovo rapporto tra scuola e struttura produttiva, con l'identificazione immediata nel ruolo prescelto cui è sottoposto dalla autodecisione sulla scelta delle discipline per comporre il proprio piano di studi.

E teniamo presente che in modo particolare a questo fine viene istituzionalizzata la contrattazione anche — e soprattutto — collettiva fra studenti e autorità accademiche (che rappresenta anche un tentativo d'ingabbiare la conflittualità studentesca: questo è evidente, quando la legge stabilisce la procedura di concordare i piani di studio che non verranno ratificati in prima istanza).

D'altra parte la prospettiva — aperta l'autoselezione — di competizione fra gli studenti (direttamente agganciata agli sbocchi professionali), comporta lo scaricamento completo su di loro — almeno nel medio periodo — dei costi della ricerca per la formazione della nuova figura del tecnico polivalente massificato destinato a sostituire quella del diplomato degli istituti tecnici, ormai obsoleta e ormai riconosciuta tale anche dalla sua preventivata riqualificazione attraverso l'immissione generalizzata nell'Università.

Istituzione dei livelli di laurea quindi, ma in modo non formale e burocratico, anzi tutta affidata alla mobilità e all'inventiva degli studenti, su cui se ne scaricano per altro i costi, che riassume in sé due scopi sostanziali: il primo di formazione della forza lavoro tecnica con funzione esecutiva sganciata dalla specificità delle mansioni; a questo livello la selezione si presenta come verifica della disposizione o meno di assimilare una « scienza » che non è altro che il riempimento del tempo dello studente in chiave di controllo tutto politico, mentre la formazione reale è costituita dall'acquisizione della capacità di rapida riqualificazione, o meglio di rapido apprendimento, necessaria per l'immissione in una struttura produttiva caratterizzata da una rapida sostituzione delle mansioni; il secondo di enucleazione fluida e meritocratica, non più impedita da vecchi ostacoli classisti che perpetuano un ceto dirigente ormai fortemente squalificato, di una nuova ristretta élite specializzata e in grado di sovraintendere alla divisione del lavoro tecnico.

Esiste inoltre — nella liberalizzazione dei piani di studio — un aspetto di ristrutturazione politica dell'organizzazione dello studio, che può essere paragonata a quella di scorporazione delle varie fasi del ciclo produttivo nel processo di fabbricazione, e che è data anche dall'ampio margine concesso alle singole sedi per la definizione dei modi e dei tempi dell'accertamento del rendimento, in maniera da favorirne la massima proliferazione. Lo scopo è quello della disarticolazione della lotta degli studenti, disperdendoli e polverizzandoli non solo in tanti interessi individuali e di gruppo differenziati, che resterebbero comunque collegati dal rapporto generale di oggettiva estraneità degli studenti allo studio, ma soprattutto attraverso la loro divisione fisica e la disseminazione nel tempo dei momenti di controllo fiscale quali gli esami, sulla base delle esperienze già svolte di singole sedi attraverso la sessione continua di esami, i semestri, ecc.

La liberalizzazione degli accessi, oltre ai caratteri di accentuazione della meritocrazia nella selezione e di riqualificazione dei diplomati, contiene (soprattutto riguardo a questi ultimi) una decisione fondamentale relativa alla politica generale dell'occupazione per il prossimo passaggio congiunturale. Le previsioni di assorbimento da parte del mercato della forza lavoro tecnica, appaiono particolarmente preoccupanti da parte capitalistica per il mantenimento di un « rapporto normale » fra disoccupazione e occupazione, tale da non pregiudicare il processo generale del ristabilimento dell'equilibrio politico. In questo senso l'Università viene ad assumere la funzione di sacca di contenimento della disoccupazione in grado di regolare l'erogazione di forza lavoro tecnica nei prossimi anni, attraverso la sua permanenza forzata nell'Università nei momenti di contrazione della domanda, e la sua immissione fluida a mezzo di uscite multiple dopo un ridotto numero di anni nei momenti di espansione.

Espansione della scolarizzazione quindi come copertura della disoccupazione (e non a caso la liberalizzazione degli accessi crea un rapporto tutto nuovo tra Istituti Tecnici e Facoltà generalmente umanistiche già tradizionalmente impegnate in questo tipo di funzione, soprattutto per i loro bassi costi di esercizio).

Questo ordine di considerazioni è l'argomento della dequalificazione della laurea, la « qualificazione per tutti » nel senso di avere « strumenti diversi e più idonei » per trovare un'adeguata collocazione professionale. Promento più importante da opporre a chi — come il P.C.I. — vuole richiedere, contro prio perché la quantità e la qualità dei posti di lavoro disponibili in ogni momento è sempre strettamente determinata a livello produttivo, ed esisterà sempre nella previsione dei prossimi anni una produzione eccessiva di tecnici, — quale che sia la loro qualificazione — in rapporto alla capacità di assorbimento da parte del mercato.

Una delle conquiste fondamentali del movimento studentesco è stato l'aver fatto diventare lotta di massa la lotta contro la selezione; è impensabile e contraddittorio proporre oggi come obiettivo di lotta la riqualificazione dei contenuti della scuola. La contraddittorietà di tale posizione risulta dal fatto che il lavoro così detto « qualificato » si presenta come comando sul lavoro. Considerato che questo ruolo di comando sul lavoro viene svolto esclusivamente da una ristrettissima minoranza (destinata a restringersi con il procedere dello sviluppo) questa minoranza viene ad essere enucleata attraverso un processo selettivo: quindi **qualificazione significa selezione.**

E' chiaro quindi come un discorso di riqualificazione dei contenuti della scuola, tutto gestito dalle forze riformiste, svolge una funzione di mistificazione e repressione nei confronti della lotta degli studenti, proponendo l'interesse di una ridottissima minoranza come obiettivo di lotta contro gli interessi generali degli studenti in quanto proletari, sia nelle loro condizioni immediate, sia nel loro destino di tecnici sottoposti a lavoro dipendente.

Tale lavoro « appare » dequalificato a chi lo compie perché di tutto l'universo di cultura che ha appreso è costretto a usare o a ripetere solo una parte, (sia che il lavoro consista nel dare informazioni ad altri — vedi insegnamento — sia che consista nel trasmettere informazioni al macchinario, e quindi a produrre). Questa è la realtà di ogni lavoro salariato in quanto tale. Ciò che in un primo momento (quello dell'apprendimento) appare come destino di dequalificazione è il destino di lavoratore salariato. Ed è proprio sulla mistificazione di questa realtà che poggia l'iniziativa del P.C.I., che giunge ormai a proporre come obiettivo alla lotta degli studenti « la difesa degli interessi professionali, cioè sindacali », (vedi l'articolo di Luporini sull'Unità del 5-2-70), fino a prospettare apertamente la soluzione organizzativa della sindacalizzazione del movimento studentesco.

Contro l'interesse politico degli studenti, come strato interno di classe, come disoccupati in attesa di lavoro salariato, si propone l'interesse sindacale e settoriale, in piena congruenza con la politica del sindacato in fabbrica.

Ed è nel quadro generale di piano del capitale per la scuola e di ripresa del progetto di egemonia del P.C.I. sulla lotta degli studenti che si inserisce la politica portata avanti dal movimento studentesco milanese, di unione di tutte le forze democratiche contro la repressione, linea che era partita dall'U.C.I., proposta come di unità d'azione fra tutti i gruppi extraparlamentari).

Innanzitutto in questo momento la linea di lotta contro la repressione significa in generale una sottovalutazione del progetto di ristrutturazione della scuola, che è tutt'uno con la manovra repressiva nei confronti dell'autonomia operaia, iniziata con la gestione sindacale delle lotte d'autunno e conclusasi con la firma della tregua a dicembre.

Diciamo subito che della repressione fa parte in maniera indissolubile l'accettazione sindacale della tregua: senza tregua, la repressione non passa. E tregua non significa mera operazione repressiva dei sindacati nei confronti delle lotte di reparto, ma bensì volontà del sindacato di « discutere » preventivamente con la direzione le singole operazioni di ristrutturazione del lavoro, della giornata lavorativa, dell'assetto delle qualifiche, etc. In altri termini, ciò significa che il sindacato tende soltanto a rafforzare il proprio « potere contrattuale », il quale si concilia benissimo con la tregua sociale. Così come il « potere contrattuale » del sindacato non è affatto garanzia di fronte alla ristrutturazione capitalistica, ma è solamente una linea di difesa delle lotte, così la linea di « fronte unito » portata avanti dal movimento studentesco milanese non è affatto garanzia per una lotta contro le operazioni di riforma nella scuola, attraverso le quali passa l'iniziativa capitalistica in maniera tanto più pericolosa quanto più sottile e sotterranea.

Contro questo uso antioperaio che capitale e riformismo programmano per la scuola e la lotta degli studenti, è ormai necessario saper generalizzare come esigenza operaia l'obiettivo fondamentale di battere il piano capitalistico per la scuola, contro il progetto di ristratificazione della forza lavoro e di contenimento della disoccupazione —, in una prassi di lotta di massa contro la selezione e per il salario generalizzato agli studenti.

Il rifiuto della selezione e dello studio è ormai maturo, e trova la sua forma concreta nel voto garantito come voto unico o come media di Facoltà, a cui va aggiunto il blocco immediato di qualsiasi iniziativa accademica per redigere il diploma di laurea con l'indicazione degli esami sostenuti.

Per la formulazione dei piani di studio sono emerse finora due posizioni, a partire dalle esigenze di minimizzazione del carico, di sganciamento degli studenti dal rapporto di subordinazione ai docenti, e di opposizione al disegno di divisione politica: una di rifiuto alla contrattazione e di imposizione dei piani (lasciando all'autorità accademica la pura funzione di ratifica), l'altra della presentazione di massa dei piani di studio in bianco, rifiutando qualsiasi tipo di collaborazione e garantendosi la possibilità — negando ogni valore ai contenuti — di sostenere in qualunque momento esami di massa per qualsiasi materia.

Contro il disegno di contenimento della disoccupazione dobbiamo opporre il salario, come rovesciamento il più rapido possibile sul padrone sociale del costo della scolarizzazione (comprendendo in questo il mancato salario degli studenti nel momento in cui è saltato il nesso tra lunghezza del corso di studi e misura del reddito), e dobbiamo saperlo fare non come discorso astratto da consumare a livello verbale, ma come ricerca continua, nella nuova composizione della massa degli studenti data dalla liberalizzazione degli accessi (prevalenza dei fuori sede provenienti dagli istituti tecnici), di occasioni di scontro e obiettivi da conquistare a partire dal non pagamento delle tasse (col picchettaggio delle segreterie), dei libri, delle mense, degli alloggi in rapporto stretto con la lotta sociale contro l'affitto e il costo dei trasporti.

Contro le proposte di partecipazione studentesca alla gestione degli « interessi complessivi della scuola », va esaltata fino in fondo dentro gli obiettivi l'estraneità degli studenti rispetto all'organizzazione dello studio.

BOLOGNA

Obiettivi di lotta contro la riforma

DAL MARZO del '69, allorché polizia e carabinieri occuparono militarmente l'Università di Bologna, la tregua è stata imposta all'interno dell'Ateneo.

La lotta di novembre per conquistare la mensa gratis, durante la quale alcune migliaia di studenti hanno pranzato gratis, si è spenta dopo pochi giorni, sia per la repressione da parte dell'autorità giudiziaria, sia perché questo obiettivo non era visto come articolazione di una tematica più generale.

Ma dal 28 gennaio si è di nuovo creata una mobilitazione di massa, che ha messo capo all'occupazione delle facoltà di Medicina e di Scienze Politiche e della sede centrale, e al blocco delle segreterie.

L'occupazione della sede centrale è stata motivata dal fatto che una trentina di studenti greci sono stati bocciati alla prova di italiano, e quindi — non essendo stati ammessi ai corsi — rispediti « democraticamente » nelle braccia dei Colonnelli.

Tuttavia il Movimento Studentesco è riuscito a rovesciare il tentativo revisionista di promuovere una mobilitazione di carattere puramente solidaristico e genericamente antifascista.

L'occupazione di medicina (che ha posto come obiettivi la riduzione dei tempi di studio, l'eliminazione di tutti gli strumenti selettivi e l'abolizione del settimo anno postlaurea) e — con maggiore chiarezza quella di Scienze Politiche — sono state usate come mezzo per rompere la tregua all'interno dell'Università, e per organizzare i « collettivi di lotta », come struttura di base del Movimento.

La motivazione che ha portato all'occupazione di massa, è la legge 910, che viene percepita dagli studenti come tentativo di sostituire la selezione autoritaria con « l'autoselezione democratica ».

La necessità dell'attacco contro le istituzioni universitarie non poteva però essere resa evidente solo da una analisi formale della legge 910, ma dovevа individuarne il ruolo all'interno dell'attuale fase di sviluppo capitalistico, che prevede nel medio periodo — dopo il recupero (attuato attraverso l'inflazione) di margini d'investimento sufficienti — l'attuazione del « salto tecnologico ».

Questo disegno capitalistico pertanto comporta — oggi più che mai — una richiesta di forza-lavoro a due livelli: una ristretta élite specializzata (la cui formazione sarà prodotta dagli istituti universitari e da nuove strutture che — data la fluidità dei momenti di selezione — si trovano sempre più vicine al processo produttivo), ed una massa con preparazione media uniforme, omogenea nella propria polivalenza, priva di ogni qualificazione. L'elemento originale della legge 910, in rapporto all'istituzione di questi due livelli, consiste nella possibilità di affidare alla « creatività » degli studenti l'invenzione formale di lauree differenziate.

L'« autoselezione democratica » reintroduce pesantemente nuovi elementi di selezione classista: infatti gli studenti fuori sede, pendolari e lavoratori, che prima venivano selezionati con votazioni inferiori, ora potranno anche ottenere voti alti, a patto che scelgano piani di studio di basso livello. La selezione è quindi soltanto differita nel tempo.

L'obiettivo della lotta non può essere quello — mistificante e riformista — di una richiesta di qualificazione, ma deve partire dal riconoscimento dell'irreversibilità del processo di dequalificazione, e rovesciarlo in coscienza soggettiva della « proletarizzazione » a cui si è sottoposti.

La nuova figura dell'esame è una grossa esemplificazione: sia perché a livello di massa il capitale richiede una preparazione generica ed uniforme, sia perché l'università — in questo momento — funziona come « sacca di contenimento » della disoccupazione, l'esame non è più il momento in cui si accerta la « qualificazione » dello studente ma è solo uno strumento di controllo politico che verifica come lo studente ha impiegato il proprio tempo.

A Bologna, i collettivi di lotta puntano a una massificazione della lotta individuando obiettivi quali il voto unico ed il salario sganciato da qualsiasi tipo di produttività intellettuale come momenti mobilitanti a livello generale.

L'organizzazione della lotta per il voto unico non ha come sbocco la contrattazione istituzionalizzata con il corpo accademico ma l'esaltazione dell'estraneità fra gli studenti e la scuola. Imporre il voto unico significa partire dal riconoscimento dell'irreversibilità del processo di dequalificazione e assumere il proprio ruolo di proletari all'interno della lotta di classe.

Impostare la lotta per il salario non vuol dire tentare di imporre burocraticamente questo obiettivo al Movimento, ma riconoscerlo come esigenza presente nelle lotte, che solo la miopia politica di alcuni quadri dirigenti del Movimento studentesco si rifiuta di prendere in considerazione.

Gli studenti medi ed universitari emiliani hanno mostrato la praticabilità di un discorso di rifiuto di pagare il costo dello studio; che parta dall'avere mangiato gratis ed essere riusciti per alcuni giorni a farsi trasportare senza pagare i biglietto, significa aver articolato concretamente il discorso sul salario.

La scuola svolge per il capitale almeno 4 funzioni: 1) formazione e qualificazione di forze-lavoro, 2) funzioni direttamente produttive (la ricerca), 3) funzione di allentamento della pressione sull'occupazione (specie in fase « congiunturale »), 4) produzione di ideologia; poiché dunque l'aumento della scolarità serve al capitale, noi dobbiamo imporre l'obiettivo di un vero e proprio SALARIO, obiettivo che deve collegarsi alla richiesta di salario che deve unificare tutti quelli che il capitale destina alla disoccupazione.

Il salario agli studenti deve essere una articolazione della **richiesta politica di salario per tutti.**

La richiesta di salario — inoltre — esalta politicamente l'estraneità fra studenti e scuola, introducendo — contro le proposte di partecipazione — un terreno conflittuale per eccelenza, ratificando ed esaltando l'interesse particolare della massa studentesca contro gli interessi generali dell'università. A questo modo, il Movimento studentesco non può pensare di sottrarsi.

FERRARA

«Rapina»

PER il 25 ottobre 1969 il collettivo degli studenti medi di Ferrara decide di proclamare uno sciopero generale in tutti gli istituti, ponendo come obiettivo di lotta la gratuità della scuola (libri, mense, tasse, trasporti).

Un corteo di 5.000 studenti percorre le vie della città, passa davanti ai vari istituti, e si dirige verso la stazione ferroviaria per tenere una assemblea.

Davanti alla stazione, un cordone di una quarantina di poliziotti sbarra il passo al corteo. Gli studenti, ritenendo inutile uno scontro, si dirigono verso la vicina mensa universitaria per tenervi l'assemblea.

Non tutti gli studenti possono entrare nella mensa: i locali non consentono l'accesso a tutti.

La notevole ressa all'interno della mensa impedisce lo svolgimento dell'assemblea e crea anche una comprensibile confusione.

A questo punto la parola d'ordine del movimento — « prendiamo ciò che ci serve » — induce i presenti a consumare il pasto, significando la volontà generale degli studenti di conquistare la mensa gratuita.

Nessun episodio di violenza sulle persone e le cose, la manifestazione si scioglie senza intervento della polizia.

Il giorno dopo, 2 mandati di cattura e 23 denunciati: tutti di « POTERE OPERAIO ».

No al frontismo democratico

NON E' solo una questione di politica giudiziaria. Non si tratta solo delle migliaia e migliaia di denunce contro gli operai che hanno lottato lo scorso autunno, contro quanti si sono scontrati con la violenza politica dei rapporti capitalistici di produzione e sono riusciti a strappare al padrone, con la lotta, più di quanto il padrone si aspettasse.

Non si tratta solo delle migliaia di licenziamenti politici, dei trasferimenti, delle sospensioni, delle minacce, delle rappresaglie di ogni tipo.

Non si tratta solo delle decine di militanti incarcerati, delle centinaia di perquisizioni, di arresti, della riattivazione di norme di codice besate dalla fine del fascismo rispolverate per condannare i militanti dei gruppi politici extraistituzionali.

Non si tratta solo dei comportamenti del questore Guida Marcello, dottore in deportazioni, specialista in dottrina carceraria, e della polizia, che costretta a ritirare le unghie quando si trova in piazza di fronte a decine di migliaia di persone, si prende le sue rivincite quando il numero e la sorpresa le consentono un'aggressione in piena regola.

Repressione non è solo il « caso Valpreda », la storia delle bombe e del quadripartito, l'uso democratico del terrorismo, la più sporca vicenda di provocazione politica di questo dopoguerra in Italia, la costruzione di una macchina mostruosa di provocazione contro le lotte operaie, contro l'autonomia politica della classe operaia, per scatenare un pogrom contro le forze che si collocano al di fuori del quadro istituzionale e contro di esso, per farla finita una volta per sempre con ogni tentativo o progetto di organizzazione rivoluzionaria di classe.

Non si tratta solo di questo: la repressione va vista come parte integrante, organica, del tentativo di stabilizzazione capitalistica, di imposizione della pace sociale, successivo al grande ciclo di lotte operaie del '68-69.

Dunque, risposta da capitalismo maturo, che utilizza fino in fondo un'intera strumentazione (il codice) e un « personale politico » (poliziotti, giudici fascisti), ma li pone al servizio di un punto di vista che è quello capitalistico, dello sviluppo fatto pagare agli operai, dello sviluppo come risposta alle lotte operaie.

La repressione non si spiega senza la tregua conclusa con la firma sindacale sotto i contratti. La tesi della vendetta patronale è una mistificazione. Repressione significa confinare la lotta operaia sul piano dell'autonomia in fabbrica, al di qua dell'organizzazione che comincia là dove l'autonomia operaia è arrivata e non ha potuto andare oltre.

Se questo è vero, se la repressione va vista essenzialmente come imposizione della tregua, come stabilizzazione, noi chiamiamo repressione non solo le denunce, gli arresti, i processi, i licenziamenti « politici », le sospensioni, etc.

Chiamiamo repressione innanzitutto la risposta che il capitale vuol dare a livello di massa, l'attacco che porta avanti contro le conquiste delle lotte, l'aumento dei prezzi per rimangiarsi gli aumenti di salario, l'aumento della produttività del lavoro, la riorganizzazione produttiva e tecnologica, la disoccupazione (tutti i licenziamenti sono « politici », sono una risposta politica che i padroni danno alle lotte), la ristrutturazione della forza-lavoro, l'uso della mobilità. Chiamiamo repressione la tregua che occorre al capitale per manovrare tutte queste leve, per portare avanti questo attacco contro il potere d'acquisto del salario, contro l'occupazione operaia, contro la libertà della lotta, o meglio, contro il livello politico della lotta e i progetti organizzativi che su tale livello si fondano.

Se dunque la motivazione della repressione è la tregua, noi chiamiamo repressione anche l'iniziativa politica del sindacato e del PCI, che in realtà funzionano come articolazione democratica del processo repressivo in atto, strettamente complementare alla faccia autoritaria di tale processo.

Sul contrattacco capitalistico il sindacato fonda la linea della difesa delle conquiste contrattuali in fabbrica, punta a costringere la lotta operaia su un terreno difensivo, al frazionamento delle lotte di reparto, alla miseria della lotta continua, dell'insubordinazione endemica, della contrattazione articolata, della conflittualità dentro la tregua, introduce in fabbrica la tematica della lotta per i « diritti democratici dei lavoratori ».

Sul contrattacco capitalistico il PCI vuol fondare la credibilità della sua proposta di lotta per le riforme — presentata come unica possibilità strategica di difesa e consolidamento delle conquiste contrattuali — per imporre alla lotta operaia il ghetto dell'autonomia « sociale ».

La repressione si presta così, direttamente, a un « uso » riformistico, gestito dal sindacato e dal partito revisionista.

La linea di condotta contro la repressione, allora, deve poggiare sul rifiuto del frontismo democratico che viene offerto, rilanciato, proposto dal PCI.

Una linea di classe contro la repressione impone una lotta che è esattamente l'opposto della lotta democratica che le organizzazioni del movimento operaio propongono.

Il frontismo opportunista, il sostanziale interclassismo a cui sono approdati — sulla via dell'unità tattica di tutte le forze contro la repressione — alcune organizzazioni e certi gruppi di movimento, è davvero la linea da battere fino in fondo.

Rifiutare la strumentalizzazione tardo-comunista e democratica dei singoli episodi repressivi, rifiutare le chimere legalitarie, vedere l'unica possibilità di risposta solo nell'organizzazione dell'attacco, nella costruzione sistematica — in fabbrica e fuori — di una rete di quadri rivoluzionari in grado di imporre una dinamica offensiva alle lotte operaie e proletarie: questa è la linea di condotta.

Costruire l'organizzazione rivoluzionaria: questa è l'unica parola d'ordine operaia contro la repressione.

Il compagno Tolin è ancora in galera; gli hanno negato la libertà provvisoria perché durante il processo avrebbe tenuto un atteggiamento « spavaldo » e perché non avrebbe dimostrato di essersi « pentito ». Sono parole del giudice, sono parole che vengono da quella stessa magistratura che l'altro giorno, a Ferrara, ha ritenuto di dover accusare di « rapina aggravata » 23 compagni che, nel corso di una manifestazione per la scuola gratuita, avevano consumato senza pagare dei cibi di una mensa universitaria se la Cassazione ritiene di dover accogliere tale istanza d'imputazione, quei compagni rischiano più di cinque anni di galera.

Leninismo

LA LOTTA è l'unica democrazia degli sfruttati », dice Lenin. Così noi diciamo non democrazia ma lotta, non ricerca di « organismi di democrazia operaia » ma ricerca teorico-pratica tutta incentrata sul problema dell'organizzazione e della direzione rivoluzionaria della lotta.

Le preoccupazioni democratiche le lasciamo tutte ai padroni progressisti e alle loro istituzioni, comprese quelle del movimento operaio ufficiale. Sono preoccupazioni dei padroni, e giustamente.

Democrazia è partecipazione, è consenso al sistema, alle regole della società pluralistica. Fondamentale è certamente in questo quadro il ruolo di un sindacato potente e modernamente strutturato, capace di sollecitare e organizzare fin in ogni angolo della fabbrica l'insubordinazione operaia, mistificandola dentro la prospettiva della democrazia in fabbrica (lo « Statuto dei lavoratori ») e della lotta per le riforme. Capace di mortificare dentro le maglie del suo controllo tutte quelle esperienze di comitato che, nate, — nei fatti — come esperienze di lotta, di scontro con il singolo capitalista o la singola direzione aziendale, si sono poi incagliate e isterilite nelle secche della tematica trotzkista della critica alla burocrazia sindacale, o in posizioni di tipo autogestionista che all'inizio della recente ondata di lotte contrattuali hanno avuto qualche fortuna.

Gli operai non sanno che farsene di tutta la banda di ideologhi più o meno furbi che, scambiandoli per piccolo borghesi dai pruriti democratici, rifiutano di dare una risposta adeguata al bisogno di organizzazione che è proprio della classe operaia oggi in Italia. Gli operai non sanno che farsene delle chiacchiere di chi ancora oggi contrappone organizzazione interna ed organizzazione esterna, perché quella che, oggi più che mai, gli operai cercano è l'organizzazione di classe come organizzazione politica generale, capace di esaltare tutta la loro forza di attacco, capace di battere i limiti della lotta di fabbrica, della lotta contro il padrone singolo, per rovesciare la forza incontenibile della lotta organizzata contro il padrone collettivo, contro lo stato.

A questa precisa richiesta operaia oggi va data una precisa risposta. Gli operai rifiutano tutte quelle tematiche che hanno per denominatore comune la semplice prospettiva della società di soli operai, la semplice prospettiva proletaria della abolizione dei padroni, e basta, che è insieme quella dell'assoggettamento più completo al dominio del capitale, alla forma più totale della sua dittatura. Quello che non interessa oggi agli operai è una diversa giustificazione del loro sfruttamento, un altro nome sulla fabbrica dove lavorano, chiamarsi produttori anziché operai; quello che non interessa oggi agli operai è passare dalle mani del padrone capitalista a quelle del padrone « socialista ». Quello che interessa oggi agli operai è distruggere le radici stesse, la natura del loro sfruttamento, il lavoro-fatica, il lavoro-produzione di capitale, il lavoro-produzione di lavoro, il lavoro 'tout court'.

Il capitale possiede capacità strategiche e tattiche. Per rendersene conto non c'è bisogno di guardarsi molto in giro. Ci sono esempi illustri e vicini, c'è l'attuale realtà della risposta capitalistica che brucia sulla pelle di molti operai, di molti compagni. C'è il 3 settembre di Agnelli. Ad alcuni era parsa follia. E' stato invece il colpo giusto al momento giusto; e tra quel 3 settembre e gli attuali progetti Fiat, solo per fare un esempio, corre un filo « leninista », una capacità « leninista » di previsione di iniziativa, che va strappata al capitale e riconsegnata tutta intera alla classe operaia.

Capacità che va strappata con la lotta organizzata, con la direzione politica della lotta, capacità non — come si dice — di rispondere, semplicemente, colpo su colpo, subordinando la propria iniziativa a quella dell'avversario, ma capacità di attaccare anticipando le mosse dell'avversario di classe, praticando dentro una chiara prospettiva strategica una successione di scelte tattiche molto precise.

Creatività tattica decisiva, che, lo sappiamo, la classe priva dell'organizzazione rivoluzionaria non riuscirà a possedere mai.

Per questo oggi diciamo che l'obiettivo dell'organizzazione è un obiettivo strategico.

Per questo oggi diciamo che su questo obiettivo, utilizzando criticamente la capacità di analisi, la ricchezza di esperienze accumulate in questi ultimi dieci anni in Italia, per questo oggi diciamo che su questo obiettivo tutte le forze autenticamente rivoluzionarie devono con tenacia e lucidità impegnarsi, al di fuori delle formule del passato come dalle « brillanti » improvvisazioni del presente.

Continuità, salto politico e maturazione dell'organizzazione per la costruzione di una reale direzione politica di classe: questo il grande obiettivo operaio degli anni settanta.

Internazionale rivoluzionaria delle lotte operaie

NEL corso delle lotte contrattuali in Italia, nel momento in cui l'iniziativa sindacale stentava ancora a controllare l'autonomia operaia, la « Stampa » del padrone FIAT pubblicava un lungo servizio sulla **Svezia**, di cui si celebravano i fasti socialdemocratici (sindacato potente, padrone « illuminato », classi sociali « concordi »). Oggi anche questo mito è crollato.

In ottobre, novembre, dicembre, proprio in Svezia, il paese modello di tutte le socialdemocrazie europee, il paese dove la socialdemocrazia avrebbe costruito una pace sociale stabile, duratura, fondata su un'equa distribuzione della ricchezza tra le classi, riappare improvvisamente — dopo trent'anni di tregua sindacale — la violenza operaia.

A **Göteborg**, portuali, meccanici di precisione, metalmeccanici (tra cui quelli della Volvo, la fabbrica d'auto con i ritmi più intensi del mondo), entrano in sciopero contro i ritmi di lavoro.

A **Mälmo**, gli operai dei cantieri navali entrano in sciopero e rivendicano aumenti salariali del 22 %.

A **Svappavaara**, a **Kiruna**, a **Malmberget** — oltre il circolo polare artico — 4800 operai delle miniere di ferro a 30 gradi sotto zero, operai « con le più alte paghe d'Europa » — perlomeno così si è detto ovunque finora — entrano in sciopero per aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. Chiedono, tra l'altro, migliori sistemi di aereazione contro i vapori nocivi delle macchine in miniera e maggior grado di protezione dal rumore infernale dei motori.

Alla soglia degli anni '70, in Svezia, gli operai lottano per la loro integrità fisica.

Dappertutto gli operai riscoprono lo sciopero selvaggio, che corre ormai da mesi nelle maggiori concentrazioni industriali di tutta l'Europa occidentale come lo strumento più efficace di lotta contro il padrone sociale, contro il sindacato, che gestisce con i padroni la cosiddetta pace sociale svedese.

In fabbrica, ci si ferma all'improvviso, nei punti strategici, senza chiedere permesso a nessuno, e con poche ore di sciopero si raggiunge il massimo danno per la produttività. Si tratta da soli con i padroni, senza nessuna mediazione, senza « federazioni » di mezzo, e si tratta durante lo sciopero — e non a sciopero finito, come vogliono i padroni svedesi.

Alla fine di gennaio, dopo quasi due mesi, i minatori di **Lapponia** sono ancora in sciopero, nonostante che ogni forma d'indennità sia saltata a causa dell'illegalità dello sciopero e il costo di questo gravi pesantemente sui minatori.

In **Danimarca**, in gennaio, 3000 operai dei cantieri « Burmeister e Wain » di Copenaghen entrano in sciopero per aumenti salariali, rivendicano l'integrità fisica contro la pesante fatica del lavoro vivo. Anche questa è una lotta autonoma, al di fuori del sindacato.

Anche i cantieri navali di Fiöme, Lindsoe, Odensee, Svendborg, e gli operai della Ford di Copenaghen minacciano di entrare in sciopero.

Ai primi di febbraio la lotta investe tutta quanta l'industria danese: uno sciopero illegale di 24 ore contro i provvedimenti economici programmati dal governo incontra alte percentuali di adesione in tutto il paese. I padroni denunciano gli operai che partecipano allo sciopero illegale.

Le lotte circolano da un settore all'altro con una rapidità impressionante, dai cantieri navali ai metalmeccanici della Ford, dal porto minerario di Narvik al porto industriale di Copenaghen, da una sponda all'altra del mar Baltico, dove fino a ieri si credeva, con tutte le mistificazioni sulla diffusione equilibrata della ricchezza sociale, di aver tagliato le gambe per sempre alla lotta di classe.

E alle lotte per gli aumenti salariali e l'integrità fisica degli operai delle industrie « più moderne e civili » del nordeuropa, si saldano le lotte dei minatori del centro Europa e delle Asturie, sulle cui spalle si vuole scaricare il costo della ristrutturazione capitalistica in relazione alla crisi delle fonti di energia tradizionali come il carbone.

Dopo gli scioperi selvaggi dello scorso settembre nelle miniere della **Saar** e della **Rhur**, in gennaio, in **Belgio**, nel Limburgo, 23000 minatori entrano in sciopero. Lo sciopero va avanti a oltranza per tre settimane. Alla fine di gennaio, mentre a Bruxelles il governo mette in discussione la gratifica di fine anno agli operai che scioperano, 1500 scioperanti attaccano i locali del sindacato cristiano, distruggono vetri e mobili. Altri attaccano la miniera di Wientersiag e altri ancora, lo stesso giorno, saccheggiano edifici del centro. Interviene la polizia con cariche e bombe lacrimogene; gli scontri durano fino a mezzanotte; i sindacati declinano ogni responsabilità dello sciopero. La violenza operaia dei minatori del Limburgo si rivolge sia contro i padroni che contro i sindacati. Con gli operai scendono in piazza gli studenti, come nel maggio '68 in Francia.

Alla fine di gennaio la lotta si estende al settore dell'automobile: entrano in sciopero 9000 operai della Ford di Genck e 5000 operai della General Motors di Anversa.

Nelle Asturie, in Spagna, 22000 minatori sono in sciopero da un mese a causa della ristrutturazione industriale che il padrone tenta di far passare sulla pelle degli operai.

Le previsioni sullo scontro di classe a livello internazionale (cfr. POTERE OPERAIO n. 1, Europa Rossa) si fanno concreto processo di lotte che circolano da un paese all'altro.

Del maggio francese alla FIAT di Torino, agli scioperi di settembre della Saar, della Rhur, dei siderurgici e dei cantieristi in Germania, dall'autunno sindacale in Italia agli scioperi dei minatori, cantieristi e metalmeccanici delle regioni del Baltico, agli scioperi dei minatori del Limburgo e delle Asturie in Spagna, le lotte dell'Europa Rossa crescono senza soluzione di continuità.

In situazioni estremamente diverse da un paese all'altro, le organizzazioni sindacali incontrano crescenti difficoltà a controllare movimenti più o meno spontanei che modificano di mese in mese le previsioni di sviluppo economico e fanno saltare ogni strategia socialdemocratica. La politica delle organizzazioni sindacali a livello europeo frana da ogni parte. Il progetto di lavoro politico a livello internazionale si costituisce autonomamente nel concreto delle lotte di questi mesi.

In questa formidabile circolazione di lotte, si comincia a intravedere una nuova internazionale delle lotte operaie, una nuova internazionale rivoluzionaria delle lotte operaie; cominciano a delinearsi le possibili maglie di una rete organizzativa che vada a cercare lo scontro con il capitale laddove il capitale è più forte, laddove è capace di esercitare fino in fondo la sua superiorità organizzativa.

Comincia a farsi strada la possibilità materiale di inserire in un vasto tessuto di insubordinazione politica, di lotta autonoma degli operai d'Europa, il cuneo di un progetto organizzativo nuovo, capace di tendersi tutto verso l'obiettivo di uno scontro generale unificato e di massa, e di raccogliere entro questa prospettiva — piegandola alle ragioni della continuità strategica dell'organizzazione rivoluzionaria — l'intera proliferazione di lotta, di insubordinazione endemica che circola nelle fabbriche di ogni angolo d'Europa.

Di fronte a un capitale sociale che si unifica sempre di più (nelle sue due versioni, « occidentale » e « socialista »), la classe operaia cerca la strada di una sua ricomposizione politica su scala internazionale: se l'URSS manda i soldati a fare i crumiri nelle fabbriche cecoslovacche e aiuta la Spagna a uscire dall'« impasse » dei grandi scioperi dei minatori asturiani, la classe operaia si unifica da Torino a Togliattigrad, nella prospettiva del rifiuto del lavoro.

Cominciare oggi a pensare di estendere l'attività di agitazione e di propaganda della tematica operaia del rifiuto del lavoro al di fuori dell'Italia, diventa ragionevole.

E cominciare a pensare a fondare con metodo un lavoro di questo tipo partendo dall'Italia (assunta come « punto strategico » per due motivi: perché il capitale è più debole e perché la classe operaia è più forte) sembra assolutamente corretto.

Praticare un progetto di lavoro politico su scala internazionale cominciando a ripercorrere organizzativamente i grandi tracciati della mobilità operaia in Europa: forse è questa la carta giusta.

Il Sud in area internazionale: vuol dire rintracciare entro i grandi canali di scorrimento della forza lavoro sociale le nervature, la linea rossa della comunicazione dell'insubordinazione politica delle masse operaie e proletarie.

Il proletariato del Sud che induce nella fabrica del Nord la violenza di una situazione sociale esplosiva, e riporta indietro l'esperienza decisiva, il senso e la capacità collettiva operaia della lotta, può essere veicolo — deve diventare veicolo — di un lavoro di organizzazione rivoluzionaria su scala internazionale, di un progetto di intervento da cominciare a praticare.

Rettifica: nel numero scorso di POTERE OPERAIO si affermava che la mensa universitaria di Ferrara è gestita dal PCI. La notizia non è vera.